

# TRIANGOLO ROSSO



mensile a cura dell'associazione nazionale ex - deportati politici - anno 10° - n. 9-10 - settembre-ottobre 1983

## UNA DATA CHE NON POSSIAMO DIMENTICARE

**IL 16 OTTOBRE 1943  
SEGNA L'INIZIO  
DEGLI ARRESTI E DELLA  
DEPORTAZIONE DI  
OLTRE 40.000 CITTADINI  
ITALIANI DI OGNI  
PARTE POLITICA O  
CONFESSIONE RELIGIOSA**

In questo scorcio d'autunno denso di sconcertanti notizie e di tragici avvenimenti, l'Associazione Nazionale Ex Deportati in accordo e con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale e della Unione delle Comunità ha voluto ricordare in modo solenne, dandogli una dimensione nazionale, quel tragico avvenimento del 16 ottobre 1943 che fu l'arresto e la deportazione degli ebrei romani.

Quella operazione, la prima nelle grandi città, (è pur vero che un'analoga operazione venne effettuata a Trieste il 9 ottobre ma Trieste era allora considerata dagli occupanti territorio germanico) segna l'inizio delle scorrerie, degli arresti e deportazioni di oltre quarantamila cittadini italiani di ogni parte politica o confessione religiosa e dei quali solo meno del 10 per cento sopravvissero.

I motivi per i quali l'Associazione, dopo quarant'anni, ha voluto ricordare in modo solenne quella data, sono principalmente due, il primo è perchè si vuole che tutto il Paese e non solo la città di Roma onori la memoria di coloro che non sono tornati e il secondo è che, con la commemorazione, si riaffermi ancora una volta la nostra condanna per ogni forma di razzismo e di antisemitismo e sia chiaro a tutti che i superstiti e i familiari dei caduti — quotidianamente impegnati nella difesa dei valori umani e civili — ripudiano ogni concetto, idea o gesto che tenda a separare, a erigere inqualificabili barriere di colore o religione per creare artificialmente dei « diversi ».



Questo numero di Triangolo Rosso è quasi interamente dedicato alla rievocazione storica dei fatti di quel tragico sabato nero e siamo grati, come singoli deportati e come Associazione, a coloro che con i loro scritti hanno contribuito a realizzarlo.

A leggere uno dopo l'altro questi brani si ha una visione corale dell'avvenimento — ormai lontano nel tempo ma sempre presente nella memoria — perchè, pur raccontando lo stesso episodio e citando gli stessi luoghi e gli stessi personaggi ogni autore ha descritto e commentato i fatti dal suo angolo visuale quasi rivivendo dentro di sé ogni atto della tragedia così come la preparazione culturale, la personalità e la coscienza gli suggerivano.

**MODALITA' PER  
OTTENERE IL DIPLOMA  
D'ONORE PER LA  
QUALIFICA DI  
COMBATTENTE PER LA  
LIBERTA' D'ITALIA**

*Istruzioni per l'applicazione della Legge 16 Marzo 1983, N. 75.*

**1. - Destinatari della legge.**

I destinatari della legge sono:  
— tutti coloro ai quali sia stata riconosciuta la qualifica di partigiano prevista dal decreto luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518 e successive integrazioni e modifiche;

— tutti coloro ai quali sia stata riconosciuta la qualifica di patriota prevista dal decreto luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518 e successive integrazioni e modifiche;

— quanti hanno partecipato alla guerra di liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate;

— i deportati politici che abbiano rifiutato ogni collaborazione con i nazi-fascisti;

— gli internati militari che abbiano rifiutato ogni collaborazione con i nazi-fascisti.

**2. - Requisiti per ottenere il diploma.**

Aver ottenuto il riconoscimento di una delle qualifiche di cui al precedente punto 1 con atto formale dell'autorità competente (attuale o dell'epoca).

**3. - Compilazione delle domande. Modalità ed iter.**

a) Le domande per ottenere il diploma previsto dalla legge devono essere presentate dagli interessati, redatte conformemente all'allegato modello « C » e dagli aventi causa, per i deceduti, conformemente all'allegato modello « D ».

b) Le domande complete di tutti i dati richiesti dovranno essere inviate direttamente, senza lettera di accompagnamento e documenti probanti, al Ministero della Difesa (ORMEDIFE - 4° Rep.) - 00100 ROMA.

c) La firma apposta dall'interessato, e dagli aventi causa per i deceduti, dovrà essere autenticata secondo le norme di legge.

d) Il Ministro della Difesa curerà direttamente la trasmissione agli interessati dei diplomi concessi.

e) Le domande incomplete o contenenti dati errati non saranno evase.

**4. - Adempimenti successivi alla concessione del diploma.**

a) L'archivio relativo alla concessione del diploma sarà tenuto, sotto forma di registrazione magnetica, in uno dei centri di elaborazione dati dell'Ufficio Centrale per la Organizzazione, i Metodi, la Meccanizzazione e la Statistica del Ministero della Difesa.

b) Le domande evase saranno conservate per due anni.

c) Le domande inevase, di cui al precedente capo 3. punto e) saranno conservate per tre anni per eventuali contestazioni da parte degli interessati o degli aventi causa.

**5. - Pubblicazione elenchi sugli albi Comunali.**

Gli elenchi di coloro cui saranno stati concessi i diplomi in oggetto saranno periodicamente inviati ai Comuni per la pubblicazione all'albo Comunale.

# IL DOVERE DI TESTIMONIARE

**SU QUESTO TEMA SI SVOLGERA' A TORINO NEI GIORNI 28 e 29 OTTOBRE UN CONVEGNO INTERNAZIONALE AL QUALE PARTECIPERANNO COME RELATORI I PIU' NOTI STUDIOSI DI STORIA CONTEMPORANEA.**

L'A.N.E.D. ed il Consiglio Regionale del Piemonte hanno indetto a Torino per i giorni 28-29 ottobre 1983, nella sala del Consiglio Regionale, un Convegno sul dovere di testimoniare.

\* \* \*

A cinquant'anni dalla istituzione dei campi di concentramento nazisti, subito dopo la presa di potere di Hitler, e a quarant'anni dalle prime deportazioni dall'Italia, l'A.N.E.D. ha indetto questo Convegno internazionale di studi sulla deportazione e sul nazismo in prospettiva storica e in proiezione attuale: partecipano ex deportati e studiosi di diverse nazionalità. Il fine del Convegno non è meramente commemorativo, ma intende approfondire con impegno scientifico le materie connesse con la deportazione.

Il Convegno è patrocinato dal Consiglio Regionale del Piemonte.

\* \* \*

In occasione del Convegno e sempre nel quadro del dovere di testimoniare, verrà presentata la raccolta delle storie di vita degli ex deportati del Piemonte a cura dell'A.N.E.D., dell'Università di Torino e di Istituti storici del Piemonte: raccolta iniziata nei primi mesi dell'82 e già realizzata alla vigilia del Convegno per oltre l'80% con 180 interviste.

La raccolta è patrocinata dal Consiglio, dalla Giunta Regionale del Piemonte, dalla Provincia e dal Comune di Torino.

La ricerca è stata coordinata da:

Anna Bravo - Anna Maria Bruzzone - Federico Cereja - Brunello Mantelli.



I relatori al Convegno sono:

- Francesco Albertini (Italia)
- Comitati nazionali e internazionali di difesa a Gusen
- Renée Aubry (Francia)
- Walter Bartel (R.D.T.)
- Lodovico Belgiojoso (Italia)
- Eridano Bazzarelli (Italia)
- Enzo Collotti (Italia)
- Andrea Devoto (Italia)
- Leo Eitinger (Norvegia)
- Vittorio E. Giuntella (Italia)
- Maurice Goldstein (Belgio)
- Eugen Kogon (R.F.T.)
- Hermann Langbein (Austria)
- Primo Levi (Italia)
- Carlo Manziana (Italia)
- Gianfranco Maris (Italia)
- Hans Marsalek (Austria)
- Barbara Mausbach (R.F.T.)
- Henry Michel (Francia)
- Miriam Novitch (Israele)
- Czeslaw Pilichowski (Polonia)
- Guido Quazza (Italia)
- J. M. Theolleyere (Francia)
- Nicola Tranfaglia (Italia)
- Leo Valiani (Italia)
- George Wellers (Francia).

**SONO  
SCOMPARI**

La sezione ANED di Milano, comunica con molto dolore la scomparsa dell'Ing. Corrado Saralvo, ex deportato di Auschwitz, avvenuta improvvisamente nell'agosto scorso. L'Ing. Saralvo, nonostante la tarda età, era attivo nell'Associazione ed era molto conosciuto perchè autore del libro « Più morti più spazio ».

L'Associazione esprime le più vive condoglianze alla vedova signora Anna Maria Stagnoli.

In agosto è scomparso il nostro compagno di deportazione Angelo Cornelli ex deportato di Flossenburg che abitava a Sanremo, ma era molto legato alla sezione ANED di Milano.

La sezione esprime il suo cordoglio a tutti i familiari.

La sezione di Cinisello Balsamo partecipa la morte del socio Delle Fontane Domenico, ex deportato di Dachau e Mauthausen, che non ha fatto a tempo a godere del vitalizio che gli era dovuto.

A quarant'anni di distanza rievocare gli avvenimenti di quel 16 Ottobre nel Ghetto di Roma rinnova un dolore, del resto sopito mai, e ripropone un interrogativo al quale non è facile dare una risposta. Perché?

I tedeschi della Gestapo hanno lasciato scritta una risposta. L'hanno scritta milioni di volte nelle cartelle personali degli ebrei rastrellati in tutta l'Europa e convogliati poi verso i Campi di sterminio: «Wegen Angehöriger der Jüdischen Rasse» «Perché appartenente alla Razza ebraica». Per il nazismo trionfante questa era una ragione più che sufficiente per mandare nelle camere a gas milioni di ebrei, donne, vecchi, bambini e ammalati. Il mito della razza pura è superiore, richiedeva l'olocausto degli ebrei considerati razza inferiore e peste della umanità.

## LE SPIEGAZIONI DI KAPPLER

Del resto il famigerato Maggiore delle SS Herbert Kappler il 26 Settembre del '43 lo disse chiaramente al Dr. Dante Almansi, Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane e al Dr. Ugo Foà, Presidente della Comunità di Roma, che aveva convocato nel suo ufficio. Egli affermò per prima cosa che, come italiani, gli ebrei erano colpevoli di aver tradito la Germania e poiché, come ebrei, essi appartenevano a quel popolo, sparso per il mondo, che in tutti i luoghi era stato nemico del popolo tedesco perché apparteneva ad una razza superiore.

Ma se questa spiegazione dei tedeschi può anche essere compresa, in quanto in armonia con le dottrine aberranti che il nazismo aveva diffuso, insegnato e imposto alla Germania, più difficile appare trovare una spiegazione all'azione di quei delatori, fascisti nostrani, che si piegarono al volere dei tedeschi consegnando loro gli ebrei che conoscevano o che da altri venivano loro indicati. Peggio ancora denunciarono, insieme agli ebrei, quei cittadini che, con spirito di umana solidarietà e di generoso altruismo, avevano loro offerto ospitalità e protezione.

Il mese di Ottobre 1943 fu decisivo per l'ebraismo romano. Verso la fine di settembre, e precisamente il giorno 26, ebbe luogo il primo contatto ufficiale fra i tedeschi e i rappresentanti degli ebrei. Kappler disse loro testualmente: «Voi ed i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me poco importa. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Però non sono le vostre vite né i vostri figli che ci prenderemo se adempirete alle nostre richieste. E' il vostro oro che noi vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro 36 ore dovete versarmene 50 Kg. Se lo verserete non vi sarà fatto alcun male. In caso di



verso 200 fra di voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui».

L'orrendo ricatto, l'incredibile estorsione furono accolti dagli ebrei di Roma con disperata costernazione: la quantità enorme di oro da raccogliere non era conciliabile con le 36 ore concesse per portare a termine l'operazione. Ma l'abnegazione dei responsabili e la consapevole generosità degli ebrei fecero sì che, ancor prima dello scadere del termine fissato, l'oro fosse già raccolto e pronto per essere consegnato in via Tasso 155 presso l'ufficio di collocamento dei lavoratori italiani per la Germania.

## SI ILLUSERO DI AVER ALLONTANATO IL PERICOLO

Non si può a questo punto tacere la prova di solidarietà che tanti cittadini e il Vaticano dettero alla Comunità ebraica romana. La Santa Sede, venuta a conoscenza del ricatto fatto dal comando tedesco fece sapere al Presidente della Comunità che se non fosse riuscito a raccogliere tutto l'oro necessario, essa era pronta a mettere a disposizione la differenza, che le sarebbe stata poi pagata senza nessuna fretta quando la Comunità fosse stata in grado di farlo.

Numerosi cittadini romani si presentarono spontaneamente per donare catenine, anelli e bracciali d'oro per contribuire alla salvezza degli ebrei.

Gli ebrei di Roma si illusero così di aver allontanato il pericolo che

incombeva sulle persone. Si poteva finalmente stare tranquilli. Del resto non aveva detto Kappler che non voleva la vita di alcuno? L'oro consegnato e la parola di Kappler erano sufficienti a garantire l'incolumità delle persone.

Ma non era passato neanche un giorno dalla consegna dell'oro che i tedeschi fecero irruzione negli uffici della Comunità prelevarono gli archivi e rubarono dalla cassaforte tutto il denaro che conteneva (L. 2.021.540).

Questo fu solo l'inizio delle ruberie ai danni della Comunità. Il furto più cospicuo però fu quello delle due biblioteche, quella del Collegio rabbinico e quella della Comunità che contenevano opere uniche, manoscritti, incunaboli, edizioni cinquecentesche di raro valore.

Due vagoni ferroviari vennero portati sul lungotevere davanti alla Sinagoga e due ufficiali delle SS, esperti orientalisti, si occuparono di far riempire le casse che poi vennero collocate nei vagoni con destinazione Monaco di Baviera.

E arriviamo così a quel funesto e tragico 16 Ottobre che vide, in dispregio assoluto della parola data, Kappler ordinare e dirigere il rastrellamento degli ebrei romani.

Quanti episodi di paura, di terrore ma anche di coraggio e temerarietà in quel piovigginoso, grigio mattino di sabato 16 Ottobre!

Giacomo De Benedetti li ha mirabilmente descritti in quel suo aureo libretto «16 Ottobre 1943» edito nel

segue a pag. 4 —>

# Una data che appartiene alla storia

ROMA, 16 OTTOBRE 1943. E' UNA DATA CHE, IN TUTTA LA SUA DRAMMATICITA' APPARTIENE ALLA STORIA DI QUELLA SPIRALE DI DEGRADAZIONE E DI ROVINA APERTA DALL'ABBANDONO DELLA MONARCHIA E DI BADOGLIO DOPO L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943.

Roma, 16 ottobre 1943. E' una data che, in tutta la sua drammaticità, appartiene alla storia di quella spirale di degradazione e di rovina aperta dall'abbandono della Monarchia e di Badoglio dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Quasi un mese dopo l'occupazione nazista della « città aperta », esplose in Italia la violenza antisemita; quella stessa violenza che fin dall'inizio della guerra ha colpito le comunità ebraiche di larga parte dell'Europa: dalla Polonia alla Germania, dall'Olanda al Belgio. Una spirale perversa che adesso raggiunge il nostro Paese con l'arresto e la deportazione di un larghissimo numero di ebrei romani. Senza risparmiare anziani e bambini.

Nelle settimane precedenti non sono mancati alcuni inquietanti segni premonitori. La « taglia dell'oro », costituita dall'imposizione alla comunità ebraica della consegna di cinquanta chilogrammi della preziosa risorsa, e il saccheggio delle biblioteche del Collegio Rabbinico e della Comunità israelitica, due eventi che si sono susseguiti fra la fine di settembre e le prime settimane di ottobre, hanno annunciato senza ombra di equivoci, il crudele destino che le truppe del maggiore Kappler vogliono riservare agli ebrei romani: una lunga e crescente serie di angherie e di persecuzioni, unite da quella follia criminale che accompagna l'intera violenza razziale.

E' stato soprattutto il 25 settembre a segnare l'inizio delle persecuzioni ebraiche, con l'ordine di « deportare al nord » gli israeliti romani, impartito dal comandante delle SS, Heinrich Himmler, a Kappler. Un ordine tale da diffondere dubbi e perplessità all'interno della stessa rappresentanza diplomatica tedesca nella Santa Sede, per il timore che il fossato apertosi durante la guerra fra il Vaticano e la Germania hitleriana possa diventare incolmabile: lo sottolineerà il corrispondente del *Washington Post* Dan Kurzman nel suo « Obiettivo Roma ».

Ma sono remore non sufficienti ad arrestare la spietata esecuzione del progetto criminale affidato alla Gestapo, secondo l'obiettivo di un « Olocausto » che ha costantemente guidato la politica hitleriana lungo l'intero conflitto bellico. Quell'« Olocausto » in vista del quale la barbarie nazista ha creato uno strumento di annientamento senza precedenti nella pur lunga storia dell'antisemitismo: il « lager ». Una terribile realtà destinata ad essere conosciuta anche dagli ebrei romani.

« Tutti gli Israeliti romani — racconterà nel novembre '43 il presidente della Comunità ebraica Ugo Foà, con profondo dolore e sconforto — si sentivano ormai abbandonati senza difesa veruna in balia di un nemico privo di scrupoli e di pietà. Presentavano essi l'avvicinarsi di avvenimenti

terribili ».

Avvenimenti terribili. Non è possibile definire in altro modo quanto avviene nel Ghetto, all'interno della vecchia Roma, già nella lunga notte che precede il 16 ottobre. Rileggiamo oggi, con animo commosso, quarant'anni dopo quella drammatica giornata, alcuni passi delle indimenticabili pagine scritte da Giacomo De Benedetti in un classico della letteratura resistenziale: « ... gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte di venerdì 15 ottobre allorché dalle strade cominciarono ad udirsi schioppettate e detonazioni. Dal 25 luglio quando Badoglio aveva messo il coprifuoco, e più ancora dall'8 settembre, quasi ogni notte si sentivano spari per le vie e si diceva ch'erano contro la gente che circolava oltre l'ora senza permesso. Ma quegli spari abituali rimanevano isolati, come i rintocchi dell'ora, e di rado giungevano così vicini, e mai così insistenti. Questi invece si intensificano, si stringono, si sovrappongono, diventano una vera sparatoria. E fossero solo spari, ma qualche cosa di più sinistro vi si mescola: colpi che partono secchi, per propagarsi poi quasi ondulati e fare dentro il buio un cratere cupo e svasato. *Baru'ch daj' an emèd*, sembra di stare in mezzo a una battaglia ».

La narrazione di De Benedetti, contenuta nel suo « 16 ottobre 1943 », diventa ancora più drammatica: « I coraggiosi si avvicinano alle finestre. Pallottole e schegge sibilano e guaiscono a pochi centimetri dalle persiane, si piantano nei vecchi intonaci delle facciate.

Attraverso le persiane chiuse, si vedono nella via, sotto la pioggia fine e viscida, tra i bagliori della fucileria e gli sprazzi dei petardi, drappelli di soldati che sparano in aria e lanciano bombe a mano verso i marciapiedi. Dagli elmetti, si direbbe che non sono tedeschi; ma l'occhiata è rapida, non è prudente rimanere presso la finestra. Ora i *joberti'm* si sono messi anche a urlare e schiamazzare: voci e grida squarciate, colleriche, sarcastiche, incomprensibili. Che vogliono? Con chi ce l'hanno? Dove vanno? ».

La risposta non tarda ad arrivare. L'indomani l'intera città, a partire dal quartiere di Monte Savello, è interamente setacciata dalla Gestapo, alla ricerca degli ebrei che vivono a Roma. Non è una ricerca improvvisata: gli agenti del maggiore Kappler hanno con sé una lunga e dettagliata lista degli israeliti che dovranno essere catturati e trasferiti « al nord » secondo le istruzioni di Himmler.

Da dove hanno attinto i tedeschi quei nominativi? Saranno le notizie raccolte dagli Alleati, dopo la liberazione di Roma, a confermare l'inquietante sospetto subito espresso da Rabbino Foà: « dopo l'obbligo della dichiarazione razziale conseguente alle note leggi, elenchi completi e schedari aggiornati del-

## Quell'indimenticabile sedici ottobre

—> segue da pag. 3

1945 subito dopo la liberazione e purtroppo oggi quasi introvabile.

Nessuno si aspettava la razzia e per questo nessuno si mosse di casa. Qualcuno ha parlato di fatalismo, di rassegnazione davanti all'impossibilità di sfuggire alla macchina di morte tedesca. Io non penso che questo sia vero. Penso piuttosto alla ingenuità degli ebrei romani che credevano alla « parola tedesca » all'« onore tedesco ». Essi pensavano, dopo l'episodio dell'oro, di poter stare tranquilli; infatti, fino a quel momento a nessun ebreo era stato torto un capello. La rapacità dei tedeschi era stata rivolta solo verso le cose: oro, biblioteche, denari, ma mai era stata fatta violenza ad un ebreo. Beata ingenuità giustificata forse anche dal fatto che le notizie di quanto stava accadendo in tutta l'Europa non arrivavano in Italia e nessuno sapeva dei campi di sterminio, delle selezioni all'arrivo nei campi, delle stragi durante i trasferimenti da un campo all'altro, del programma di soluzione finale.

Fu così che i tedeschi poterono rastrellare 2091 ebrei romani: 745 donne, 1067 uomini, 281 bambini. Alla fine della guerra tornarono 28 donne e 73 uomini. Nessun bambino.

Certamente non si può dire che tut-

ti gli ebrei si rassegnarono alla sorte che era stata loro riservata. Il massiccio loro apporto alla Resistenza ne è la prova più evidente. E se indubbiamente la partecipazione ebraica alla Resistenza si inserisce in quel movimento nazionale di riscossa che mirava a liberare l'Italia per riportarla alla democrazia ed alla pace certamente gli ebrei videro in essa anche la possibilità di risvegliare la coscienza popolare inquinata dal ventennio fascista purificandola dai pregiudizi razziali, da atavici sospetti e da diffidenze di carattere religioso, per riaffermare la uguale dignità di tutti gli uomini ed il diritto per tutti di professare le proprie idee sia politiche che religiose.

Nel clima attuale di libertà e di democratica tolleranza ricordare il 16 ottobre 1943 è un dovere che serve non solo come commemorazione di un avvenimento storico che non deve essere dimenticato, ma deve soprattutto essere di ammonimento e di ammaestramento, per chi quel tempo non visse, per dimostrare come certe mostruosità si possano verificare quando alla libertà ed alla democrazia si sostituiscono la dittatura e la discriminazione fra i cittadini.

ELIO TOAFF

segue a pag. 5 —>

## Una data

—> segue da pag. 4

la popolazione ebraica dell'Urbe esistevano presso il Ministero degli Interni, presso la Questura centrale e presso il Governatorato e senza tener conto delle note parziali in atto presso i vari Commissariati di P.S. e presso le organizzazioni fasciste centrali e regionali». Quindi « non è difficile individuare in uno qualunque di quegli elenchi e schedari l'accennata fonte. E ciò tanto più appare evidente quando si ponga mente che il Ministero degli Interni, gli Uffici di P.S., il Governatorato di Roma ed i Fasci si trovavano sotto il controllo delle Autorità tedesche ».

Una conclusione è quindi lecita. La mancata soppressione della Direzione generale della Demografia e Razza nei « quarantacinque giorni » di Badoglio ha costituito una grave inadempienza del governo monarchico. Una inadempienza tale da confermare tutte le ambiguità della politica seguita dalle autorità politiche italiane nei confronti della Germania hitleriana fra il 25 luglio e l'8 settembre, fra la destituzione di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio.

E la conservazione degli elenchi dei cittadini ebrei, già grave all'indomani della nascita del governo Badoglio, quello chiamato a concludere l'esperienza del fascismo, diviene ancora più esecrabile quando il re e il capo del governo decidono di abbandonare Roma davanti all'avanzata delle truppe tedesche. « La negligenza del luglio diventa nel settembre criminosa responsabilità », è il lapidario giudizio di Giacomo De Benedetti che non può non essere dolorosamente condiviso.

Due mila ebrei sono pertanto deportati nei campi di concentramento: solo poche decine potranno sopravvivere, e dopo la disfatta tedesca, riconquistare la libertà.

Ecco perchè non potremo mai dimenticare quel 16 ottobre 1943 che preluse ad un altro orrendo episodio dell'occupazione nazista: l'eccidio delle Fosse Ardeatine, di cui il 25 marzo 1944, fu nuovamente vittima la comunità ebraica, insieme ad alcune centinaia di romani. Nella strage che costituì uno degli ultimi atti criminali di Herbert Kappler prima dell'ingresso degli Alleati in una Roma ormai satura di violenza e di barbarie.

GIOVANNI SPADOLINI



## Un tragico anniversario

**IL RASTRELLAMENTO COLSE PRATICAMENTE TUTTI DI SORPRESA ANCHE SE IN ALCUNI CASI PENSANDO CHE LE SS CERCASSERO GLI UOMINI PER IL LAVORO, CI SI ADOPERO' PERCHÉ GLI UOMINI VALIDI POTESSE NASCONDERSI O FUGGIRE.**

Anche se può sembrare un luogo comune, è un fatto che, anno dopo anno, ci siamo abituati a celebrare, forse un po' meccanicamente, quelle ricorrenze che ci riportano agli anni oscuri della guerra e del nazismo. Man mano che il tempo passa aumenta l'importanza di queste occasioni, nel mentre che fatalmente si assottigliano le fila di coloro che sopravvissero a quelle vicende. In un mondo sempre più pieno di persone che non c'erano, che non fanno, cui non si insegna nulla del nostro recente passato, è naturale che quando si arriva ad una data importante, come un *quarantennio*, si cerchi di farsi più attenti, di destare le menti sopite, di cogliere anche il senso recondito dell'anniversario che si sta per celebrare.

Quarant'anni, infatti, sono tanti. Quanti di noi potranno avere lo stesso vigore fisico e mentale di ora allorché si giungerà al cinquantennio? E d'altronde possiamo essere certi fin da ora che, ai superstiti della persecuzione e della deportazione non si tributerà mai tutta l'attenzione che un centenario discutibile come quello della nascita di Mussolini ha avuto proprio in questo 1983.

Nel corso del 1943 — giusto 40 anni fa — si è avuta il 25 luglio la caduta del fascismo, così come l'8 settembre significò l'armistizio da un lato e l'occupazione del suolo italiano da parte dei tedeschi dall'altro. Con quest'ultima data iniziò il movimento di resistenza popolare al nazifascismo, e questo ebbe modo di scatenarsi con assoluta ferocia contro tutti i propri nemici, veri o presunti che fossero.

Il 16 ottobre 1943 vi fu un episodio emblematico che va ricordato per la

cura con cui fu preparato e la crudeltà dei risultati: la 'grande razzia' perpetrata sugli ebrei di Roma. Essa deve la sua realizzazione all'ossessione nazista di portare a termine lo sterminio totale degli ebrei europei, a maggior ragione in un Paese che da alleato era divenuto nemico e che, in precedenza, non si era mai fatto notare per eccessivo zelo antiebraico. Già il 24 settembre vi era stata la disposizione da Berlino di provvedere immediatamente al trasferimento in Germania, in vista di una successiva liquidazione, di tutti gli ebrei di Roma, cosa che avrebbe dovuto aver luogo il 1° ottobre con tutte le precauzioni del caso, per cogliere le vittime di sorpresa.

Di questo ordine segreto di Himmler erano venuti a conoscenza sia il comandante militare di Roma generale Stahel che il console Moellhausen: quest'ultimo cercò di farlo annullare. Ciò non fu possibile, ma Kappler, comandante delle SS a Roma, dovette procedere diversamente e l'*Aktion* contro gli ebrei romani si svolse in 4 momenti diversi anche se ravvicinati, per dar loro la sensazione di non dover temere più di un tanto.

Il 26 settembre Kappler chiese ai capi della comunità ebraica di consegnare 50 kg. d'oro entro 36 ore, pena la deportazione di 200 ebrei e delle loro famiglie. Il 29 settembre, un giorno dopo la consegna dell'oro, le SS cominciarono a perquisire la sede della comunità, portando via archivi, documenti e denaro. Il 9 ottobre parecchi ebrei furono arrestati, ma si fece dire in giro che ciò avveniva per la loro pregressa attività antifascista. Il

segue a pag. 6 —>

# Un tragico

—> segue da pag. 5

13 ottobre fu saccheggiata la biblioteca del Collegio Rabbinico Italiano e quella delle comunità e tutto il prezioso contenuto — tre vagoni ferroviari — fu portato in Germania.

Già nella prima settimana di ottobre Eichmann aveva inviato un suo esperto di questioni ebraiche, il cap. SS Dannecker. Questi era stato nel 1941-42 a Parigi ad organizzare la deportazione degli ebrei dalla Francia e dal Belgio, dal gennaio al giugno fu a Sofia per questioni analoghe relative agli ebrei bulgari. A sua disposizione vi erano 375 fra militi, graduati e ufficiali SS cui si aggiunsero poco dopo 44 SS delle *Totenkopfverbände* distaccati provvisoriamente dagli *Ein-satzgruppen*.

La "grande razzia" — attuata secondo la tecnica che Eichmann chiamava dello *Samstagschlag* (il "colpo del sabato", giorno di riposo per gli ebrei) — inizia appunto verso le 5.30 di mattina di sabato 16 ottobre, una giornata grigia e piovosa. Già verso la mezzanotte del giorno prima gli abitanti dell'ex ghetto avevano sentito colpi di arma da fuoco e scoppi di bombe a mano, poi grida e urla da parte di soldati che giravano per le strade. Verso le 4 del sabato tutte le strade e gli incroci del quartiere ebraico erano piantonati dalle SS. In altre 26 zone di Roma, dove si sapeva che abitavano gli ebrei, l'*Aktion* ebbe inizio verso le 5 di mattina. Se l'appartamento faceva supporre che vi fosse un telefono, le SS lo cercavano e tagliavano i fili; presentavano a chi gli apriva l'uscio, o a chi si trovavano davanti dopo averlo sfondato, un foglio scritto in tedesco e in italiano in cui si diceva che gli occupanti — tutti, vecchi e bambini, uomini e donne, malati e invalidi — dovendo essere trasferiti in un campo di lavoro, in 20 minuti dovevano predisporre l'essenziale da portare con sé: viveri per 8 giorni, documenti, biancheria, gioielli, bicchieri.

Il rastrellamento colse praticamente tutti di sorpresa, anche se, in alcuni casi, pensando che le SS cercassero gli uomini per il lavoro, ci si adoperò perché gli uomini validi potessero nascondersi o fuggire, lasciando indietro le donne, i bambini, gli anziani. Quando, tra le 12 e le 14 l'azione ebbe fine, i razzati furono ammassati nei locali dell'ex Collegio Militare in via della Lungara. Fu fatta una cernita e una parte dei prigionieri (ariani, un cittadino vaticano, discendenti di matrimonio misti, stranieri) venne rilasciata. Rimasero in mano delle SS poco più di 1000 persone, cui peraltro sembra di dover aggiungere un cospicuo numero di bambini piccoli che non erano stati registrati (si parla di 200 bambini sotto i dieci anni).

Gli ebrei fatti prigionieri rimasero in quella sede fino all'alba del lunedì 18, in condizioni ambientali durissime (pochi giacigli di paglia, le imposte chiuse con assi inchiodate, scarsi i servizi igienici, pochissimo cibo). Accompagnata da un interprete, una squadra di SS andò a cercare qualcosa da man-



giare nelle case abbandonate, dove peraltro le SS preferirono impossessarsi dei beni delle vittime. Coi soldi di costoro furono alla fine acquistati 2 quintali di pane.

Nelle prime ore di lunedì, con dei camion, i razzati furono portati alla stazione di Roma Tiburtina, fatta opportunamente sgomberare, e dove su un binario morto attendeva un convoglio di 18 carri bestiame. Qui furono fatti salire nella misura di 50-60 persone per vagone, quasi senza viveri, con poca acqua. Il treno partì alle 14, brevissime soste furono fatte a Orte, Chiusi, Firenze. Nella mattina del 19 ottobre giunse a Ferrara, a Padova rimase fermo per il guasto a un vagone dalle 12 alle 16; alle 13, per intervento di un gruppo di militi fascisti che si imposero alle SS di scorta, i deportati poterono scendere a bere dopo essere stati chiusi nei vagoni per 28 ore.

Il 20 ottobre il convoglio raggiungeva il Brennero, il 21 era al confine fra Austria e Boemia, e qui venne distribuita la prima e ultima zuppa d'orzo di tutto il viaggio. Il 22, verso le 23, il treno giunse a Birkenau, ma le SS di guardia erano smontate dal loro turno di lavoro alle 17, per cui i deportati rimasero nei vagoni e la selezione avvenne nella prima mattina di sabato 23 ottobre. Qui 153 uomini e 47 donne furono registrati, tutti gli altri vennero trasportati ai crematori II e III e mandati "in gas". Dei prigionieri lasciati in vita, 75 furono mandati nelle miniere di carbone di Jawiszowice (o Jaworzno), 42 a rimuovere le macerie del ghetto di Varsavia, 36 vennero assegnati ai Buna Werke di Auschwitz III. Ne sopravvissero 11 del primo gruppo e 3 del secondo. Delle donne, tutte rimaste a Birkenau, se ne salvò una sola.

Se qui si chiude la cronaca relativa alla *Judenaktion* del 16 ottobre 1943, qualche parola di commento può ancora essere spesa su considerazioni più generali. Anche se la "grande razzia" fece scalpore, non fu la prima né l'ultima. Negli ultimi giorni di settembre vi era stato un eccidio di ebrei a Meina, sul Lago Maggiore, una prima deportazione, sempre di sabato, si era verificata a Trieste il 9 ottobre. Anche l'eposodio della taglia fu ripetuto, dopo, dai nazisti. Ciò che for-

se fa di questo evento qualche cosa di differente da altri analoghi è il fatto che avvenne a Roma, considerata "città aperta"; vi fu una spontanea reazione popolare, nel senso che molti romani aiutarono come poterono gli ebrei, nascondendoli, cercando di salvare i bambini più piccoli, ostacolando l'intervento delle SS (ancora poche erano le spiate e le delazioni, i fascisti e i collaborazionisti dovevano riorganizzarsi). Non ultimo il fatto che la vicenda avvenne "quasi sotto le finestre del Papa", come ebbe a scrivere a Berlino l'ambasciatore tedesco in Vaticano, e questo smosse un poco le acque a livello delle alte sfere vaticane, anche se nulla si verificò a favore dei perseguitati. A questo proposito, vi è un fatto peculiare che merita di essere ricordato: gli ebrei razzati erano ingenuamente convinti che presto o tardi il Vaticano avrebbe fatto qualcosa per loro, rimandandoli alle loro case, al punto che gli ebrei che lavoravano a Varsavia, ogni qual volta vedevano un sacerdote cattolico, credevano che fosse un messo del Vaticano inviato apposta per annunciare loro l'avvenuta liberazione.

Come già era accaduto altrove — e come sarebbe ancora puntualmente avvenuto in altri luoghi ed occasioni — gli ebrei di Roma, soprattutto quelli che abitavano nell'ex ghetto, non nutirono mai eccessivi timori sul loro destino, anche perché, fino all'8 settembre, le autorità italiane non avevano particolarmente infierito contro di loro. Dopo l'occupazione di Roma da parte dei nazisti e i primi timori, visto che nulla sembrava accadere, la vita riprese più o meno normalmente. Qualcuno, sentendo Radio Londra, aveva saputo dei campi di concentramento e delle persecuzioni antiebraiche, ma pensava che fossero argomenti della propaganda alleata contro i tedeschi.

Anche quando fu imposta la taglia dell'oro, una volta che questo — sia pure in mezzo a immani sacrifici — fu consegnato gli ebrei romani ritennero di essere al sicuro, anche perché vi era stata l'esplicita promessa di Kappler che, una volta dato l'oro, non avrebbero subito altre violenze. Era opinione, a quel tempo, che i nazisti fossero gente d'onore...

ANDREA DEVOTO

# Prima la truffa e poi il saccheggio e in fine l'arresto e la deportazione

Sebbene ne fossi venuto a conoscenza già a Bari, dove più di un anno prima erano arrivate le truppe dell'VIII Armata britannica, alcune scarse notizie sulla deportazione degli ebrei romani del 16 ottobre 1943 e, più in generale su progetti di « Soluzione finale » e sulle azioni intraprese dai tedeschi durante l'occupazione della ex capitale del regno d'Italia, lo ebbi nell'autunno del 1944 nella stessa Roma. Me ne parlarono un ufficiale di Sua Maestà britannica e un ufficiale statunitense lontano discendente, egli sosteneva, dello scrittore askenazita galiziano Mordechai David Brandstaedter, fedelissimo suddito dell'imperatore asburgico.

Roma, che aveva dimenticato rapidamente il suo trionfo appellativo di Urbe rifilatole dai fascisti, era allora una città meravigliosa, piena di identità mediterranea, cioè levantina, dove tutti si arrangiavano con straordinaria abilità, dove fioriva un ricchissimo mercato nero di sigarette americane inglesi e indiane (le famose spaccapetto Victory), di scatolette Meat & Vegetables, di cioccolato e di chewing-gum, dove negli angoli di strade e piazze famose nel Baedeker prosseneti e puttane patteggiavano tumultuosamente con militi di ogni emisfero, e dove su tutti dominava il Governatore: non il focoso astuto intrallazzatore italo-americano colonnello Poletti, uomo in odore di Cosa Nostra, pro-console nella Sicilia separatista dell'avvocato Finocchiaro Aprile, ma l'aristocratico ammiraglio Stone, amico mi avevano raccontato del presidente Roosevelt.

In quel tripudio di caos, di vecchie idee liberaldemocratiche e marxiste rimesse a lucido, di anziani uomini politici pre-marca su Roma riverniciati a nuovo, due sole aree cittadine mi davano i segnali della morte: quella occupata dal Vaticano dove regnava, monarca assoluto, papa Pacelli e l'area del ghetto intorno al Portico di Ottavia, piazza Giudia, via Catalana, via del Tempio, dove avevano gravitato per secoli gli ebrei romani.

Contrariamente alle informazioni datemi non il maggiore Herbert Kappler delle SS ma lo Hauptsturmführer Theo Dannecker era stato inviato da Berlino ai primi di ottobre del 1943 come *Referent in Rom für Judenangelegenheiten*, e cioè relatore a Roma per gli affari ebraici. Tuttavia già prima della sua venuta era stato imposto da Kappler il tributo di cinquanta chili di oro mentre gli uffici della comunità venivano saccheggiati e devastate le biblioteche della Kehila e del Collegio rabbinico. Come scrisse Giacomo De Benedetti « vi erano custoditi documenti copiosissimi e cronache, manoscritte e a stampa, della diaspora del bacino mediterraneo, oltre tutte le fonti autentiche di tutta la storia, dalle origini, degli ebrei di Roma, i più vicini e diretti discendenti dell'antico giudaismo ». La « Soluzione finale » era davvero imponente. Tuttavia si svolse lacunosamente rispetto alla mentalità

**LA JUDENAKTION DI SABATO 16 OTTOBRE PROTRATTASI DALLE 5,30 DEL MATTINO FIN VERSO LE 14 FU CONDOTTA CON LA CONSUETA FEROCIA PERO' IN MODO ABBASTANZA ABBORRACCIATO, E NON PUO' ESSERE CONFRONTATO CON IL RASTRELLAMENTO DI EBREI A TRIESTE OPERATO DA ESPERTI AGUZZINI**

criminale di sterminio dei nazisti dove ogni particolare veniva prima studiato attentamente. La *Judenaktion* di sabato 16 ottobre, protrattasi dalle 5.30 del mattino fin verso le 14, fu condotta con la consueta ferocia, però in modo abbastanza abborracciato, a quanto mi raccontarono. Per quattro ragioni, due militari e due politiche. Le militari: il poco tempo a disposizione di Dannecker per studiare la situazione e l'azione; lo scarso addestramento dei 365 uomini messi a sua disposizione. Poi: il fatto che, almeno formalmente, la sovranità della Repubblica Sociale italiana doveva essere salvaguardata; infine la resistenza a Roma del capo del cattolicesimo mondiale.

Qualcuno ha azzardato un paragone con i rastrellamenti degli ebrei condotti a Trieste. Nella mia città le cose andarono molto diversamente. Intanto Trieste e tutto il Litorale Adriatico erano stati incorporati nel Reich tedesco; poi, gli uomini del generale della SS, il triestino Odilo Lotario Globocnik di origine austro-slovena erano dei raffinati esperti aguzzini già addestrati in Polonia a questo tipo di operazioni i quali avevano installato alla periferia della città un campo di transito ma anche di sterminio, la Risiera di San Sabba; i tedeschi ebbero nell'area triestina, a tutti i livelli, informatori, fiancheggiatori, collaboratori fedeli e abili. Infine era in atto sul Carso e in Istria, a pochi passi del centro cittadino, la guerra partigiana organizzata con estrema efficacia dall'antifascismo sloveno.

Roma fu tradita e trafitta senza che la città potesse rendersi ben conto di ciò che le succedeva. D'altronde un discorso sulla « Soluzione finale » a Roma e in Italia non soltanto esula dalle mie intenzioni, a proposito di questi brevissimi appunti ma in buona parte è già stato condotto nelle sedi adatte con pietà e attenzione da studiosi e ricercatori ebrei.

Il poco che venni a sapere nel 1944 lo devo riverificare nella memoria. I nostri propositi, le nostre speranze, erano di battere il nazifascismo con l'aiuto degli anglo-americani e dei sovietici, e liberare il mondo da quella sanguinaria tirannide. Pur se contro voglia devo ammettere che quelli erano tempi vicini al mito. Quando incontrai, per esempio, per la prima volta a Bari nel novembre del 1943 il futuro maresciallo Montgomery, allora comandante dell'VIII Armata, costui mi parve, sgradevole e rozzo com'era, uno splendido messia albionico venuto a concederci tutto ciò che il Vecchio e il Nuovo Testamento hanno fatto intravedere ai cuori semplici. A mia discolpa per tali soluzioni di sogno rimane il fatto che ero allora poco

più di un ragazzo e anzi, psicologicamente, assolutamente non adulto. D'altronde, come ho già testimoniato anni fa, io sono convinto di non essere mai diventato adulto, almeno nei termini delle consuete umane convenzioni — essendo da sempre il mio mondo, lo ripeto di nuovo temerariamente, un mondo di poesia e di favola.

Poiché si citano in questi frangenti, in questa triste ricorrenza, gli ebrei romani, poco si è detto della loro composizione sociale. Erano costoro in buona parte sefarditi dediti al commercio, anche al piccolo commercio e all'artigianato bene integrati nella vita dei loro rioni e dunque non avevano, come per esempio gli askenaziti a Trieste fino al 1938, ruoli di governo, amministrativi, o di privilegio economico e sociale. Erano sì legati al Tempio ma la loro mentalità era più vicina allo spirito caustico di Immanuel ben Shlomò (Immanuel da Roma) che a quello degli « Amanti di Sion ».

In generale, a parte i casi Pontecorvo, Della Seta e pochi altri, non erano barghesi o alto borghesi come i fratelli askenaziti dell'ex emporio triestino; parlavano il giudio-romanesco, non conoscevano lo yiddish e tanto meno il tedesco e definivano i tedeschi « austriaci ». Non per caso *Dolmetscher* di Dannecker fu l'askenazita fiamano Arminio Wachsberger. O almeno Dannecker gli intimò subito di svolgere il compito di interprete fra le SS e i prigionieri. Quali considerazioni ancora? Quarant'anni sono un tratto di tempo cortissimo eppure si ha l'impressione che la memoria storica e civile a Roma come a Trieste sia appannata, tanto che la deportazione del 16 ottobre 1943 e i forni crematori della Risiera di San Sabba appartengono per gran parte dell'opinione a un'epoca remota. Con ragione mi si è detto che, dopo Hiroshima e Nagasaki, la storia dell'uomo, subito un nuovo corso, procede verso il caos — a tal punto quegli eccidi hanno distrutto ogni immagine della civiltà occidentale. E che di conseguenza il vero problema consiste oggi nel battersi strenuamente contro le installazioni di nuove basi missilistiche apportatrici di morte. Non posso non concordare con chi si batte nobilmente per la pace e per l'integrità umana, anche se l'uomo sembra aver perso la sua soggettività che alcuni chiamano identità e che io definirei dignità. Tuttavia nemmeno posso dimenticarmi di testimoniare la violenza sopraffatrice e sanguinaria ma anche la profonda stupidità che contrassegnarono l'azione tedesca in quel sabato di autunno romano del 1943.

FERRUCCIO FOELKEL

# IL RASTRELLAMENTO DELL'EX GHETTO

Nel gergo della Gestapo, Eichmann lo chiamava « Samstagschlag » o « sorpresa del sabato », il colpo sferrato agli ebrei proprio nel giorno della settimana che, per una tradizione che risale a Mosè, essi dedicano al riposo.

La prima deportazione di ebrei italiani, quella di Trieste, avviene sabato 9 ottobre 1943 e il 16 ottobre è ancora sabato quando a Roma, in un'alba tiepida e piovosa, i tedeschi circondano l'ex ghetto fra il Portico d'Ottavia, via Arenula, via della Reginella, via Santa Maria del Pianto, via del Tempio, via Catalana, Lungotevere Cenci, piazza Mattei, via Tribuna di Campitelli, via Sant'Angelo in Pescheria, via dei Funari, piazza Sant'Elena, via dei Falegnami, piazza Costaguti, via del Progresso e piazza Cenci, penetrano nelle modeste case di Rione Campitelli e dei vicini quartieri di Regola e Trastevere e arrestano 1.259 ebrei di ogni età e condizione: 363 uomini (28,83%) e 896 donne e bambini (71,17%), rinchiudendoli in una scuola militare nell'attesa di deportarli allo sterminio.

Più tardi, dopo un meticoloso esame delle carte di identità e di altri documenti di riconoscimento, i tedeschi rimettono in libertà 252 persone: coniugi e figli di matrimoni misti, i coinquilini e il personale di servizio ritenuti « ariani », e gli ebrei stranieri.

Lunedì 18 ottobre '43 1.007 deportati — compresa una infermiera cattolica che, per non abbandonare un orfanello ebreo affidato alle sue cure, vuole volontariamente seguire la sorte del gruppo — sono caricati su un treno merci per il loro ultimo viaggio, quello ad Auschwitz. Nessuno dei bimbi si salverà: torneranno soltanto 14 uomini e una donna.

Secondo metodi già sperimentati in tutta Europa i nazisti, prima di annientarle fisicamente, rapinano le loro vittime. Il 26 settembre 1943, infatti, avevano imposto alla Comunità Israelitica di Roma una taglia di 50 chili d'oro (per un valore di oltre 16 milioni di lire di allora) minacciando, in caso contrario, la deportazione di 300 ebrei scelti a caso. Negli stessi giorni, a Berlino, il reparto IV-b-4 del Reichssicherheitshauptamt (Ufficio Centrale per la sicurezza del Reich), diretto da Eichmann e investito delle questioni razziali, aveva deciso che tutti gli ebrei romani dovessero essere trasferiti in Polonia e sterminati.

Lo scrittore israelita Michael Tagliacozzo prospetta l'ipotesi che l'ordine di deportazione sia stato impartito da Himmler, su sollecitazione di Eichmann, al maggiore delle SS-Kappler che comandava il Sicherheitsdienst (SD) di Roma e sarà in seguito il responsabile del masacro delle Fosse Ardeatine.

Da Berlino arriva a Roma uno « specialista », il capitano Theo Dannecker (che nel 1941-42 ha diretto la deportazione degli ebrei francesi e che, nell'immediato dopoguerra, si ucciderà) ed ha a sua disposizione un forte contingente di uomini: in totale prenderanno parte alla razzia 326 SS appartenenti alla Ordnungspolizei (polizia dell'ordine) e alla Sicherheitspolizei (polizia di sicurezza) guidati da no-

**LA RAZZIA COMINCIA ALLE 5,30 DEL MATTINO QUANDO GIÀ DA UN'ORA GLI UOMINI DI DANNECKER E KAPPLER PANTONANO LE STRADE DELL'EX GHETTO. PATTUGLIE COMPOSTE DA DUE A SEI MILITI GIUGONO ALLE CASE SEGNALATE PER PRELEVARNE GLI EBREI.**

ve ufficiali e trenta sottufficiali. Di lì a pochi giorni giunge nella capitale anche il suo « reparto speciale » costituito da quattordici fra ufficiali e sottufficiali e trenta militi delle SS-Totenkopfverbände (SS-Testa di Morto) distaccati da Einsatzgruppen del fronte russo. Questi massacratori di professione sono sistemati nei locali dell'ex Collegio Militare. Poi Dannecker comincia a raccogliere informazioni sugli ebrei romani, sulle condizioni della città e la sua topografia.

Secondo una versione, gli elenchi degli ebrei romani furono forniti dalla federazione dei fasci dell'Urbe, di Palazzo Braschi, ma certamente i tedeschi, nelle diverse perquisizioni compiute alla Comunità Israelitica dopo la taglia dell'oro, si erano impadroniti di liste e documenti concernenti gli israeliti iscritti. Il capo dell'« Interpol » italiana, Dosi, testimoniò al processo Kappler che il 4 giugno 1944, appena i tedeschi abbandonarono Roma, entrò di sua iniziativa nei locali della Gestapo in via Tasso e prelevò un carteggio che poi consegnò alle autorità alleate: « Nello stesso scantinato » disse « trovasi l'archivio e lo schedario della Comunità Israelitica di Roma ». Ma pare altrettanto certo che i tedeschi, per andare a colpo sicuro, si servirono di diverse fonti.

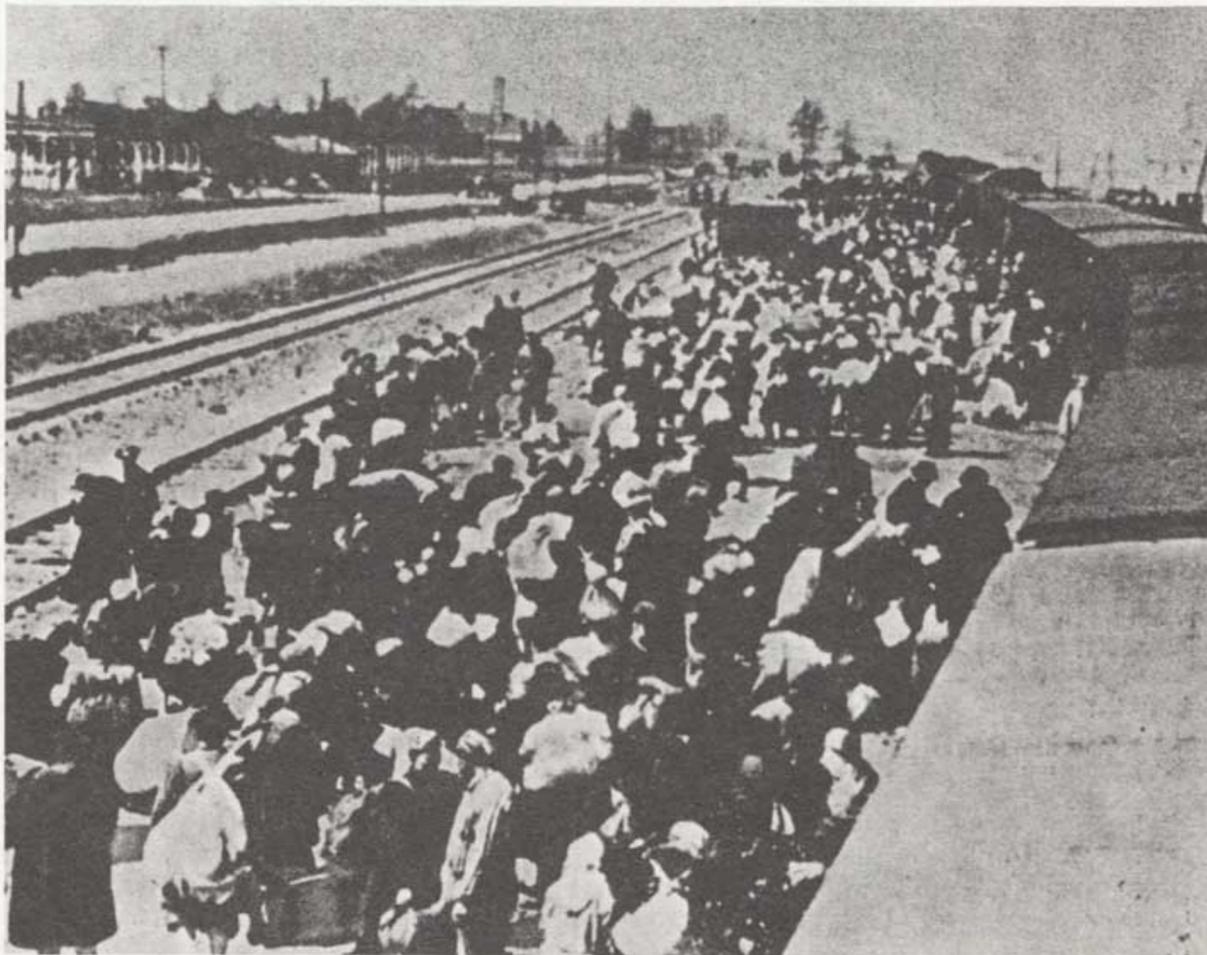
La razzia comincia alle 5.30 del mattino quando già da un'ora gli uomini di Dannecker e Kappler piantonano le strade dell'ex ghetto. Pattuglie composte da due a sei militi, giungono alle case segnalate per prelevarne i nominativi. Alle vittime viene esibito un biglietto dattiloscritto, in due lingue,

che dice: « 1) Insieme alla vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti; 2) Bisogna portare con sé: viveri per almeno otto giorni, tessere annuarie, carte di identità e bicchieri; 3) Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte ecc., denaro e gioielli; 4) Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sé; 5) Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo; 6) Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza ».

Bimbi seminudi, vecchi cascanti, donne scarmigliate e discinte, malati, neonati, ragazze, tutti, senza eccezione vengono spinti giù per le scale, a colpi di calcio di fucile accompagnati dalle solite incitazioni, « raus, raus », caricati sui neri camion militari, sotto la pioggia, fagotti e figure nere nella luce che tarda a farsi strada nel cielo plumbeo dell'alba.

Non sono rimaste molte testimonianze di questa razzia ma i resoconti dei superstiti hanno una forma agghiacciante. L'ebreo Settimio Calò, 44 anni, venditore ambulante di stoffe ed abitante al nr. 19 del Portico d'Ottavia, apre gli occhi alle cinque meno un quarto e si veste in silenzio, cercando di non far rumore. E' una levataccia, per lui che sgobba tutto il giorno, ma lo spinge il vizio del fumo: vuole andare di buonora a Monte Savello per far la fila dinanzi ad una tabaccheria. Esce nel buio sotto la pioggia lascian-

segue a pag. 9 —>



# Il rastrellamento

—> segue da pag. 8

do nel tepore del piccolo appartamento la moglie Clelia Frascati, i nove figli (Esterina, di 22 anni, e poi Rea, Ines, Nella, Bella, Davide, Angelo, Rubino fino a Samuele di 4 mesi) ed un nipote, Settimio, figlio di una sua sorella. Quando torna, alle 8,20, trova la porta spalancata e la casa vuota: li hanno portati via i tedeschi, non li rivedrà più.

I razziatori, muniti di indirizzi e di carte topografiche, setacciano rapidamente il quartiere. Se poi il numero dei catturati non sarà quello che i nazisti avevano previsto ciò è dovuto senza dubbio all'aiuto che la popolazione presta ai perseguitati: « Il comportamento dei cittadini romani è stato caratterizzato da chiari sintomi di resistenza passiva che in molti casi è addirittura sfociata in aiuto attivo », telegraferà Kappler, alle 14,24 del lunedì 18 al capo delle SS in Italia, generale Wolff, che si trovava da alcuni giorni al Quartier Generale di Himmler: « In un caso, ad esempio, le forze di polizia si sono imbattute in un fascista in camicia nera e munito di tessera, il quale senza alcun dubbio soltanto poco prima aveva ricevuto l'appartamento da mani di ebrei ed ora lo mostrava come suo.

Anche nei momenti in cui le forze tedesche di polizia irrompevano nelle abitazioni si sono notati chiari tentativi, in molti casi riusciti, di nascondere gli ebrei in appartamenti adiacenti ».

Verso mezzogiorno tutti i razzati, 1259 ebrei, sono rinchiusi negli angusti locali del Collegio Militare di via della Lungara. Nel pomeriggio, alle 15, gli israeliti vengono separati: da una parte gli uomini, dall'altra le donne con i bambini. Due SS hanno l'incarico di ammassarli negli squallidi locali dell'edificio, aule, corridoi, palestre dove è stata gettata un po' di paglia.

## PER IMPEDIRE LE EVASIONI

Per impedire sia le evasioni che i contatti con l'esterno porte e finestre sono state inchiodate. Nella notte fra sabato e domenica sono rilasciate 252 persone e nessuno è riuscito a sapere fino ad oggi il perchè di tanta generosità tedesca.

Un interprete, fatto salire su un tavolo, traduce ai mille ebrei queste parole delle SS: « Voi partirete per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno, le donne baderanno ai bambini e si occuperanno delle faccende di casa. Ma ciò che avete portato con voi, i soldi ed i preziosi, potrà servire a migliorare la vostra situazione. Comincerete col consegnare all'amministrazione, che si occuperà delle vostre sostanze, tutto il denaro ed i gioielli. Se qualche ebreo cercasse di nascondersi sarà passato per le armi. Metterete dunque, nella mano destra i preziosi e nella sinistra i soldi: passerete in fila e mi consegnerete tutto ». Di fianco al comandante fu sistemata una cassa in cui egli deponesse il bottino ma quando vedeva un bel gioiello, se lo metteva semplicemente in tasca.

In questa domenica 17, nel « rapporto del mattino » delle 10,30, Kappler in-



forma il generale Wolff dei risultati dello Samstagschlag: « Durante l'azione per arrestare gli ebrei abitanti a Roma, soltanto 900 furono presi. La cifra poco elevata si spiega con il fatto che i discendenti dei matrimoni misti non furono arrestati. L'azione si è conclusa alle ore 12 antimeridiane. Il trasferimento degli ebrei è previsto per le ore 10 del 18. Nessun incidente particolare da segnalare. Sui risultati dell'azione attendere ».

## KAPPLER COMUNICA

Tre quarti d'ora più tardi Kappler comunica: « L'azione contro gli ebrei ha avuto luogo secondo il piano prestabilito dell'Ufficio. Si è conclusa. Furono impiegate forze della sicurezza e dell'ordine. La partecipazione della polizia italiana fu rifiutata per mancanza di fiducia. Perciò gli arresti individuali in 26 zone di operazione non si poterono effettuare con grande celerità. L'isolamento di gruppi di strada fu impossibile per la polizia tedesca che contava solo 365 uomini e anche perchè Roma è città aperta ». [sic].

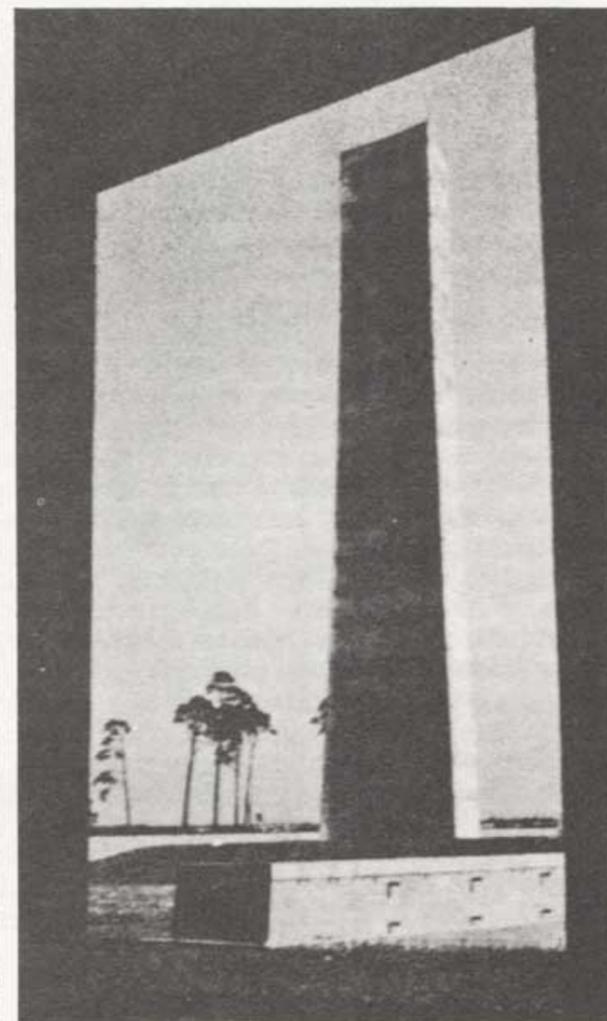
Malgrado ciò, durante l'azione, dalle 5,30 alle 12, furono catturate 1.259 persone negli appartamenti degli ebrei e trasportate nel campo di raduno presso la Scuola Militare locale. Dopo aver rilasciato i discendenti di matrimoni misti e gli stranieri, ivi compreso un cittadino del Vaticano, i parenti dei discendenti da matrimoni misti, le persone di servizio ariane ed i subinquilini, sono rimasti 1.007 ebrei. Il trasferimento è fissata per lunedì 18 ottobre alle ore 9. Li accompagneranno 30 uomini della polizia ordinaria ».

Un treno con diciotto carri-bestiami è già pronto, infatti, alla stazione ferroviaria di Roma Tiburtina. Qui il lunedì mattina gli ebrei vengono portati con i camion e stivati in 50-60 ogni vagone, senza cibo e con pochissima acqua. Dopo una attesa di sei ore, alle 14,05, il tragico convoglio si mette in moto sull'itinerario Roma-Chiusi-Firenze: nel pomeriggio di mar-

tedì 19 il treno è a Padova, dove sosta venti minuti, infine prosegue per il Brennero giungendovi mercoledì 20. Là i carri bestiame vengono aperti per contare ancora una volta i prigionieri e il cadavere di una vecchia deceduta durante il tragitto è lasciato dai tedeschi dentro un vagone.

La deportazione degli ebrei romani con lo « Samstagschlag del 16 ottobre 1943 era soltanto a metà. Al termine dei nove mesi dell'occupazione nazista 2.091 israeliti della capitale sarebbero risultati finiti nei campi di sterminio (1.067 uomini, 743 donne, 281 bambini) e di là sarebbero tornati soltanto 73 uomini e 28 donne, così come testimonia la relazione del presidente della Comunità Israelitica di Roma, Foà.

GIUSEPPE MAYDA



# Come ogni anno per il sedici ottobre appuntamento al Portico di Ottavia

Tutti gli anni in ottobre pellegrinaggio a Roma al Portico di Ottavia, luogo di struggente bellezza, carico di memorie.

Fu in questo luogo che gli Imperatori Vespasiano e Tito, distrutto il tempio e rasa al suolo di città di Gerusalemme, ricevettero gli onori del trionfo e fu qui, trascorsi quasi 19 secoli, che venne perpetrato il crimine nazista della deportazione degli ebrei romani nei campi di sterminio.

E in questo luogo saremo indotti a meditare sulla storia, ribellandoci alla insensata successione di assurde atrocità, negando ogni carattere provvidenziale, ogni razionalità, ogni progresso.

## IMPEGNO DI LOTTA

Ma subito ci riprendiamo per evitare che lo sconforto di questo atteggiamento negativo paralizzi la nostra volontà e determinazione di lottare per innestare nel corso della storia un disegno di pace, di eguaglianza, di giustizia, di libertà. Impegno di lotta al quale gli ex deportati non possono e non vorrebbero sottrarsi poichè i nostri fratelli morti nei campi di sterminio ci comandano di non desistere.

La pace è una premessa assoluta per scongiurare l'olocausto atomico che porrebbe fine al nostro mondo e arresterebbe il corso della storia. Ogni piccola guerra locale contiene in sé la minaccia di una pericolosa estensione e di un fatale coinvolgimento.

Il nostro concetto di uguaglianza non è di uniforme grigiore, ma incorpora tutte le possibili varianti che non possono sfociare in sopraffazioni di un gruppo sull'altro, dell'uomo sull'uomo.

E così in questo concetto e in quelli di libertà e di giustizia rientrano la difesa del sacrosanto diritto degli ebrei di conservare i loro costumi, le loro tradizioni, la loro cultura, la loro fede.

Sono questi i medesimi concetti della celebre riflessione di J. P. Sartre, testè ripubblicata e recensita in queste pagine.

Invece è superfluo ricordare ai lettori di «Triangolo Rosso» che la disuguaglianza degli uomini è stata predicata dai nazisti che ne hanno fatto un caposaldo della loro dottrina, invocato per giustificare la persecuzione degli ebrei. E in questo centenario della nascita di Mussolini ricordiamo lo spregevole manifesto della razza del 1938 e l'inclusione nella cosiddetta dottrina fascista del nefasto principio della disuguaglianza degli uomini.

La difesa del diritto degli ebrei alla loro cultura deve essere ed è un punto fermo per tutti i democratici sia per intima convinzione sia per l'esperienza dei regimi oppressivi e antidemocratici che hanno sempre, tacciato di ebraica ogni aspirazione alla libertà,

TORINO  
Anno 72 Num. 186  
Sabato 16 Agosto 1968  
Arno XVI

# LA STAMPA

## Il problema razzista posto dal Duce sin dal 1919 delineato chiaramente in una nota dell'Informazione Diplomatica

Gli ebrei in Italia sono quarantaquattromila, cioè nella proporzione di uno a mille: la partecipazione degli ebrei alla vita dello Stato sarà adeguata a tale rapporto

### Per la vita dell'Impero LA NOSTRA RAZZA L'Inghilterra razzista e per la sua sicurezza

Si creata perché l'Impero sia popolato esclusivamente da bianchi di razza inglese e intanto il ritmo demografico non basta a riempire i quadri desertici del deserto

#### Mussolini e la razza

#### Il primo grido

#### L'attentato di Roma

ogni pratica di libertà che volevano sopprimere o restringere non solo per gli ebrei ma per tutti.

Ricordiamo un altro ottobre, quello dell'82, dunque di ieri, con l'attentato alla Sinagoga di Roma; trenta ebrei romani feriti all'uscita dal tempio e un bambino morto, il piccolo Taché. Accorsi alla Sinagoga per esprimere la nostra solidarietà e per testimoniare che ogni offesa arrecata agli ebrei feriva ugualmente noi, l'emozione ci spezzò le parole in gola.

## L'ATTENTATO DI ROMA

L'attentato di Roma fa parte di una serie di atti criminosi, ricordiamo Parigi (Copernic, rue des Rosiers), Anversa, Bruxelles, Vienna.

L'antisemitismo — questa vergogna dell'umanità — non è dunque spento, alimentato com'è dall'estrema destra neo nazista e da certe frangie della ultra sinistra che abbraccia le tesi più oltranziste dei nemici di Israele. Eventuali dissensi giustificati o meno con lo Stato di Israele o con una parte delle sue componenti non autorizzano a fare d'ogni erba un fascio, mentre con dolore osserviamo un talora strisciante, talora manifesto antisemitismo mascherato da ant imperialismo, antisionismo.

Albert Camus, lo scrittore francese, in un libro allegorico, *La Peste*, mito di portata universale, pubblicato nel 1947, leggibile in varie chiavi, dove gli

orrori dell'epidemia si identificano con quelli del nazismo e quindi con quelli strettamente connessi dell'antisemitismo, terminato il flagello ammonisce che... « il bacillo della peste non muore né sparisce giammai, che esso può rimanere per dozzine di anni, addormentato nei mobili e nella biancheria, che esso attende pazientemente nelle stanze, le cantine, le valigie, i fazzoletti e le carte e che, può darsi, verrà il giorno in cui per la disgrazia e l'insegnamento degli uomini, la peste risveglierà i suoi ratti e li manderà a morire in una città felice ».

Meditiamo su queste parole che impugnano la massima vigilanza per evitare che la Peste (nazismo, antisemitismo) pur sempre allo stato endemico non esploda in epidemia. Ricordiamoci che la nostra intermittente e apparente tranquillità è sempre minacciata. Ma la difesa più valida consiste nella stretta collaborazione di tutte le forze profondamente democratiche e solo questa collaborazione può impedire che lo storia si ripeta: la Peste non ritornerà.

Chiudiamo con l'attesa di salutare al Portico di Ottavia con un affettuoso abbraccio i pochi compagni ebrei romani sopravvissuti alla deportazione nazista e di elevare un reverente pensiero alla memoria di coloro che non sono ritornati, peraltro sempre vivi nella nostra memoria e nel nostro cuore.

BRUNO VASARI

# QUEL TRISTE GIORNO NON ERO A ROMA

DALLA FINE DI SETTEMBRE ERA GIA' STATO IMPARTITO L'ORDINE DI DEPORTARE GLI EBREI ITALIANI E IL NOVE OTTOBRE, IL PRIMO DEI SABATI NERI, ERA GIA' STATO ATTUATO A TRIESTE. LA SOLIDARIETA' DEI CITTADINI ROMANI CON GLI EBREI.

Non ero a Roma quel 16 ottobre di quarant'anni fa e quel che avvenne in quel giorno lo seppi solo al mio ritorno in Italia. Era un genere di notizie, che i nazisti non ci fornivano. Ma avevamo vicino, a distanza di voce, un piccolo campo di ebrei polacchi, circondato da un muro alto, che non impediva la sera di ascoltarle. Da loro sapemmo quel che era avvenuto nel ghetto di Varsavia. La sera dell'8 settembre il pensiero mi era andato, con angoscia, agli ebrei di Roma. Al di là della mia disavventura personale, pensavo alla loro sorte sotto il tallone tedesco. Quel che raccontavano le ebrei sarebbe accaduto anche a Roma? Sarebbe bastato il suo carattere universale a salvarla?

Nel mio liceo (una scuola diretta dagli Scolopi, il cui preside, illustre dantista, ostacolava, in quell'inizio degli anni trenta, ogni penetrazione fascista) avevo avuto dei compagni ebrei. Non mi era mai passato per la mente che fossimo diversi; anzi ci consideravamo talmente eguali che simpatie, o antipatie, si ripartivano senza barriere tra quelli, che qualche anno dopo sarebbero stati brutalmente distinti in « ariani » e no. Quel poco, che più tardi avevo potuto leggere, sottobanco, o meno, sull'antisemitismo nazista, mi aveva convinto della realtà della minaccia enunciata da Hitler senza veli nel *Mein Kampf*: « Nessun patteggiamento con gli ebrei, ma solo la dura alternativa: o noi, o loro ». Perciò al mio ritorno mi sorprese che il presagio, che avevo percepito l'8 settembre, non fosse stato subito avvertito anche dai miei antichi compagni di scuola e dai loro correligionari. Come fu possibile che non pensassero al pericolo, fino a quel 16 ottobre, che distrusse ogni illusione? Forse si pensava che non sarebbe successo a Roma quel che era avvenuto altrove? E quale considerazione di convenienza avrebbe potuto arrestare i nazisti dal compiere anche a Roma quel che avevano fatto, oltre che nelle lontane ed ermetiche regioni dell'Europa orientale, a Parigi, ad Amsterdam, a Bruxelles, e il 9 ottobre a Trieste sotto gli occhi di tutti?

Mi impressionò, poi, quel che mi dissero del salvataggio tentato dai romani. Tra i tanti episodi di due di essi ho conosciuto i protagonisti: la mia portiera, che salì con le SS verso l'appartamento di una famiglia ebrea, la incrociò mentre scendeva per mettersi in salvo. Non trasalì e non salutò per nome; si mise da parte e li lasciò passare. Indugiò, poi, davanti alla loro porta, suonando e chiamando, per dar modo ai fuggiaschi di andare più lontano, finché le SS la scansarono e sfondarono la porta di una casa vuota!

Dell'altro episodio conoscevo molto bene il protagonista, perché era un mio collega, al quale la natura non aveva dato audacia e sprezzo del pericolo. Viveva in quei tempi agitati

ritirati e comprensibilmente ansioso. Ma in quella notte di ottobre, o poco dopo, quando alla sua porta bussò un professore dell'università, molto conosciuto e facilmente identificabile, non ebbe esitazioni e lo ospitò finché il pericolo non fosse passato. Non se ne vantò mai; lo appresi molti anni dopo da colui che aveva salvato.

Due episodi, che mi colpirono tra i tanti. Ma il migliore elogio per gli abitanti di Roma lo ha scritto Kappler nel rapporto del rastrellamento del 16 ottobre. E' noto e basterà che io ne citi solo qualche frase: « Atteggimento della popolazione italiana di evidente resistenza passiva, che in molti casi si è tradotta in una forma di aiuto attivo... Non meno evidenti i tentativi di nascondere gli ebrei, al momento dell'irruzione della polizia tedesca, nelle case dei vicini ariani. Ovviamente sono da dare per scontati molti tentativi analoghi riusciti ». Dove era, si domanda Kappler quella, che chiama « la parte antisemita della popolazione »? E' costretto ad ammettere che « non si è fatta vedere »; mentre in « gran massa » erano presenti e ostili i romani e, « in taluni casi isolati » hanno perfino osato di strappare ai nazisti le loro vittime. Di uno di questi casi lessi tempo fa e non ricordo più dove: una popolana, con grande prontezza e decisione strappò dalle braccia di una madre ebrea un bambino, gridando che era suo figlio: « dove me lo porti? ». Forse sarebbe ancora possibile rintracciare questa ignota donna romana, che non si era ingannata sulla fine che attendeva madre e figlio.

Si poteva fare di più? E' un grosso interrogativo che a quaranta anni di distanza si pone più che allo storico alla coscienza di ogni uomo. Come cristiano penso che si doveva tentare di fare qualche cosa di più. Da Palazzo Salviati, dove erano state concentrate, in attesa del trasporto, 1259 persone (ridotti, dice Kappler, a 1.007 per il rilascio degli « ariani » e dei « mezzo-ebrei ») giunsero in Vaticano appelli e dal Vaticano si inviarono soccorsi. Ma anche solo per via diplomatica non vi furono da parte della Santa Sede proteste. Si aprirono, invece, le porte dei conventi e degli istituti ecclesiastici. Secondo il consigliere dell'ambasciata tedesca Moellhausen, che, a suo dire, aveva cercato di convincere Kesselring e lo stesso Ribbentrop della opportunità di far revocare l'ordine di deportazione, Himmler calcolava che gli ebrei romani fossero ottomila. Quasi settemila sarebbero, quindi, riusciti a salvarsi, senza contare il numero impreciso degli ebrei stranieri in Roma, esclusi dall'ordine di deportazione e non si sa perché. Certo è che il timore di accrescere il numero delle vittime deve avere avuto la sua parte, anche questa volta, nella scelta del silenzioso soccorso.

L'angoscia di rischiare per una protesta la vita di quanti si erano sot-

tratti alla cattura e si erano sparpagliati per la città pesò certo sulla decisione. Anche in questo caso, per usare l'espressione di François Mauriac, nella premessa al libro di Poliakov sullo sterminio degli ebrei, il « silenzio » di Pio XII fu il frutto dell'obbedienza a un dovere ripugnante, quello di non causare altre vittime? O fu un errore di valutazione delle possibili reazioni di Hitler e dei capi nazisti? E, viceversa, quali risultati positivi avrebbe potuto avere una protesta del pontefice? A Budapest alcuni mesi dopo, il nunzio pontificio riuscirà a farsi restituire gli ebrei della città, già avviati a piedi verso il confine tedesco, in una situazione, però, di maggiore confusione, di minor controllo da parte del potere centrale, di capi delle SS disposti oramai a mercanteggiare.

A Roma avrebbe avuto successo, quasi un anno prima, una analoga azione? Doveva in ogni caso essere tentata? Sono gli interrogativi, ripeto, che si pongono anche a me come storico (posso tacitarli con il comodo detto che la « storia » non si fa con i se e con i ma?), ma più ancora alla mia coscienza di credente. Posso solo constatare che la decisione non fu presa per paura personale, per interessi economici, o politici. Prima di essere calunnie sono falsi storici da respingere nettamente.

Che parte ebbe nella scelta di salvare quante più persone in pericolo, senza protestare per quelle già in mano ai nazisti, un residuo di incredulità sul destino di morte a quale i deportati sarebbero andati incontro di lì a poco? In quel tempo non vi poteva essere più alcun dubbio. L'intervento di mons. Santini, vescovo di Trieste, in favore di una deportata cristiana di origine israelita presso il comandante SS Globochnic faceva esplicitamente il nome di « Auschwitz » e la risposta fu tagliente da parte di uno, che sapeva molto bene cosa significasse quel nome: meglio non pronunciarlo mai più! Ma a Roma con il consigliere Moellhausen molti pensavano a un impiego nel lavoro, fosse pure a Mauthausen! A un futuro meno pauroso pensava anche quell'ebreo che, girando per il Palazzo Salviati, trovò una porta che si apriva sulla via. Uscì, andò a comprare, con la sua tessera, le sigarette di spetanza e rientrò... E' tornato da Auschwitz?

L'ultima notizia del trasporto degli ebrei di Roma giunse da Padova, prima che scomparissero al di là della frontiera nel mistero di Auschwitz. Dal treno arrestatosi in stazione qualcuno chiese che delle loro tristi condizioni fosse informata Roma. Poi più nulla; fino al ritorno dei pochissimi sopravvissuti. Gli altri sono parte di quel « popolo massacrato », cantò il poeta Itzhak Katzenelson, scomparso a sua volta nello sterminio, « che ci guarda fissamente / che ci guarda con i suoi occhi / impietriti ».

VITTORIO E. GIUNTELLA

# Appunti per una storia non ancora scritta degli eccidi del Verbano

« Novara, una provincia eroica » (come è stata da molti definita) nel quarantesimo anniversario dei fatti del 1943, ha celebrato il ricordo: degli avvenimenti militari; della « Resistenza »; del doloroso, quanto poco noto « Olocausto del Lago Maggiore ».

E', quest'ultimo, un tragico evento avvenuto nel settembre 1943 sulla sponda piemontese del Verbano, che è stato favorito dalla mancata abrogazione della legge razziale nei 45 giorni tra la caduta del fascismo e l'8 settembre 1943.

Per tale causa continuò a funzionare presso il Ministero dell'Interno l'Ispettorato Generale della Razza, e, con esso, la schedatura dei « non ariani ». I relativi elenchi, continuamente aggiornati, venivano trasmessi alle Prefetture, alle Questure, ai Comuni, ai Comandi dei Carabinieri. L'8 settembre 1943, tedeschi e fascisti, pretendendoli, ebbero il compito facilitato nella « caccia agli ebrei », che, dopo essere stati discriminati prima, e separati poi, vennero abbandonati al proprio destino in attesa della « soluzione finale » tedesca.

Questa, in provincia di Novara, non si fece attendere molto.

Infatti, lunedì 13 settembre 1943,

sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, comparve il Primo Battaglione SS della Divisione Corazzata Liebstandarte « Adolf Hitler », proveniente da Verona.

Il battaglione era composto da soldati molto giovani che portavano sulla manica sinistra una targhetta metallica col nome del Fuhrer, e, sul berretto, un teschio. Il battaglione, addestrato a tutte le efferatezze, era reduce da 2 anni di combattimento in Russia. Dal giorno dell'arrivo diede subito a vedere che due erano i fini che si proponeva: divertirsi (di giorno) ed uccidere (di notte). All'imbrunire i soldati si mettevano l'elmo, impugnavano le armi, salivano sulle camionette, e, coi cani lupo al guinzaglio e l'interprete al fianco, iniziavano i rastrellamenti e le perquisizioni per catturare persone inermi ed ucciderle al solo scopo d'impossessarsi dei loro beni.

E' stato un assassinio che non ebbe né soste né scusanti. Fu un fatto talmente infame ed odioso, che, a guerra finita, il Governo tedesco si è sentito in obbligo di rievocarne le atrocità e di condannare i superstiti colpevoli, in un processo che è stato celebrato dinanzi alla Corte d'Assise di Osnabrück (Bassa Sassonia), nel 1968.

## IL PROCESSO

La Corte ha esaminato solo « parte » delle stragi avvenute. « Siamo costretti a scaricarle, ignorare altre stragi orrende, per non complicare il processo » ha detto il Presidente nel corso delle udienze. Si è così parlato, e solo parzialmente, dei massacri avvenuti a Meina, Baveno, Arona, non prendendo, quindi, in considerazione, quelli avvenuti a Stresa, Introbio, Orta, Ghiffa, Mergozzo, Inverigo, Fondotoce, ed altri centri. Neppure si è parlato delle persone bruciate vive nel caminetto di una scuola dopo essere state cosparse di benzina, né, di quelle, uccise con una spranga di ferro, e, neppure, è stato menzionato Gottiodal Meyer (comandante della seconda compagnia, di stanza ad Intra) il quale, nel 1955, è stato condannato all'ergastolo dal Tribunale Militare di Torino.

Il processo è durato da lunedì 8 gennaio 1968 a venerdì 5 luglio dello stesso anno. Dopo 6 mesi di dibattito, 61 udienze (a Osnabrück, Monaco di Baviera, Milano) l'escussione di 180 testimoni (tedeschi ed italiani), un sopralluogo nel Verbano, la Corte, composta da 3 giudici togati e da 6 giudici popolari (tra cui 2 donne) ha riconosciuto tutti gli imputati colpevoli delle pene loro ascritte, e, cioè:

— di « omicidio aggravato » gli ex capitani Hans Roehwer, Hans Krueger, Herbert Schnelle, che sono stati condannati all'ergastolo come « autori » delle stragi;

— di « concorso in omicidio » gli ex sottufficiali Ludwig Leithe e Oskar Schultz che sono stati condannati a tre anni di reclusione, quali « complici » dei loro superiori.

Il Presidente, nel dare lettura della motivazione della sentenza, ha detto che « nel caso delle uccisioni del La-

go Maggiore gli argomenti militari non hanno alcun valore. Questi criminali non hanno nulla a che fare con la guerra. Qui sono stati uccisi, senza alcun motivo, donne e bambini soltanto perchè ebrei. E' stato un crimine su iniziativa privata. I 6 mesi del processo ce ne hanno dato la prova »

L'escussione dei testi ed i documenti presentati, hanno, infatti, provato:

1) che nessun ordine di strage è stato dato dai superiori comandi (delle SS, della Polizia, della Gestapo). In tal senso hanno deposto:

— il gen. di brigata Wish, comandante della Divisione Corazzata;

— il col. Kraas, comandante del 2° Reggimento della Divisione;

— il maggiore Lehmann, ufficiale d'ordinanza del gen. Wish;

— Theo Saevecke, capo della polizia a Milano;

— Otto Kock, della Gestapo a Milano, sezioni 4B (Chiese), e 7 (Ebrei);

— nonché la voce, registrata su nastro, nel 1965, del gen. Seppe Dietrich, comandante del Liebstandarte « Adolf Hitler », deceduto nel 1967.

2) che la decisione delle stragi è stata presa, invece, su iniziativa privata, dai comandanti delle quattro compagnie in una riunione tenuta a Baveno;

3) che, il fine abietto, (e, cioè, l'uccisione per il possesso dei beni) è confermato dalla deposizione dell'ex sergente della terza compagnia Karl Dannbauer, il quale, nella seduta del 25 gennaio, ha riferito sull'esistenza a Stresa, in una casa vicina all'albergo Regina, di un « Centro di Raccolta dei beni rapinati agli ebrei ». Al Centro

segue a pag. 13 —>



## Appunti per una storia

—> segue da pag. 12

avevano libero accesso soltanto gli ufficiali e i sottufficiali che avevano fatto le campagne di Polonia, Francia e Russia, i quali, prima di andare in licenza, potevano «servirsi» liberamente.

### LE STRAGI NELLA RIEVOCAZIONE DEI TESTI

Con linguaggio arido, formale, distaccato, talvolta piagnucoloso, dichiarandosi «non colpevoli» ma solo esecutori di ordini, hanno parlato i testi tedeschi. A questi si sono contrapposti i testi italiani con linguaggio umano e realistico. Al processo sono state rivissute, attimo per attimo, le scene strazianti degli eccidi, che, coi loro commoventi particolari, si sono indelebilmente impresse nella mente dei presenti, nell'attento silenzio dell'aula.

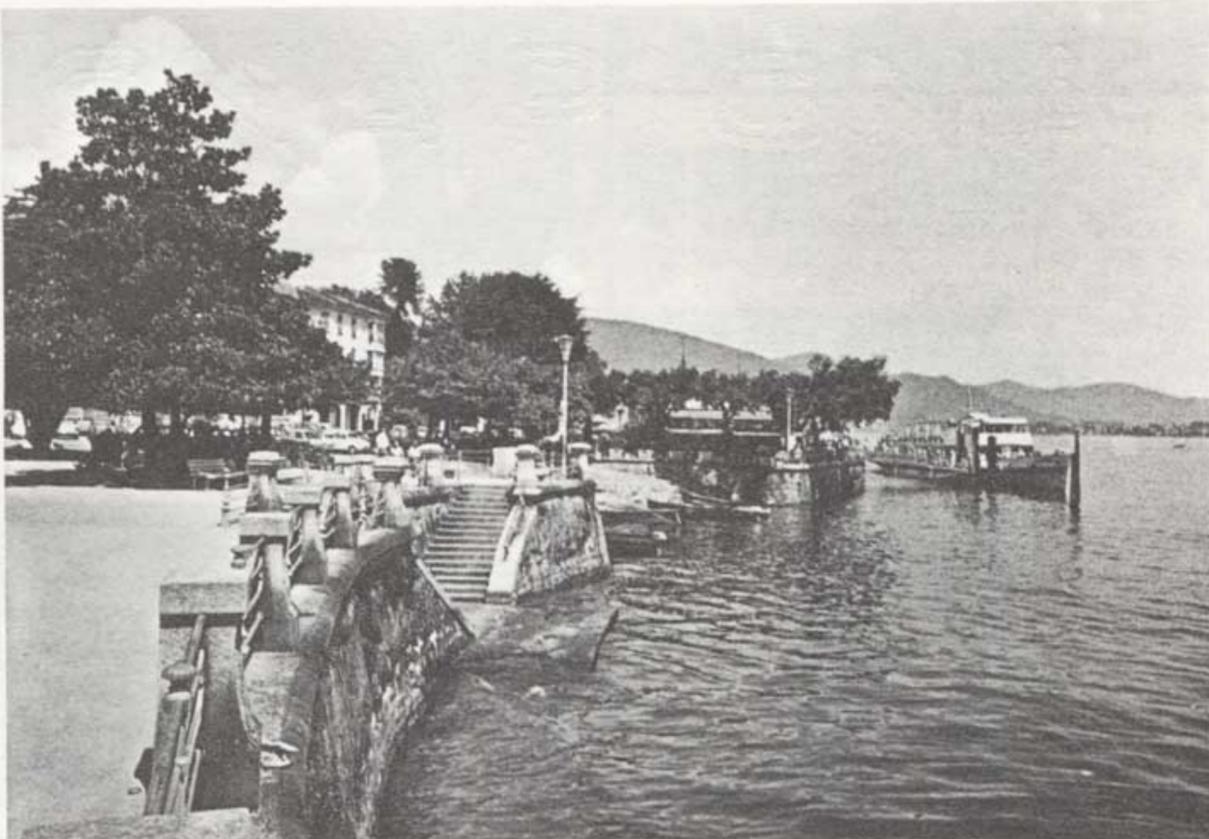
#### A MEINA

E' la strage più nota e sulla quale è principalmente imperniata la trattazione del processo e gli interrogatori degli imputati e dei testi. Hanno deposto, in ordine alfabetico, i testi:

— tedeschi: Loithe Lodovico; Metzinger Willi; Karrasch Hans; Kund Johannes; Nitsch; Schultz Oskar; e, parzialmente, gli avvocati militari Jochum e Franz (che il Comando di Divisione a Salsomaggiore, nell'ottobre 1943, aveva mandato a Baveno per gli accertamenti di un'indagine che è stata poi insabbiata);

— italiani: Accornero Vittorio; Mazzucchelli Mario e Giampiero.

Dai testi tedeschi Schultz e Loithe, nell'udienza del 10 gennaio, è risultato che l'ordine dell'eccidio di Meina è stato dato personalmente dal cap. Bremer (non comparso al processo perché deceduto nel frattempo) e che gli esecutori dell'ordine sono stati essi stessi, Schultz e Loithe. Ciascuno dei due imputati ha addossato all'altro la responsabilità della strage dei bambini ed ha limitato la sua esposizione ad un racconto scheletrico. In opposizione, sta, invece, sia la voce popolare quanto l'esame delle salme. La «voce popolare» dice che la fine di Giovanni (15 anni), Roberto (12), e Bianca (8) Fernandez, fu straziante. Dopo aver visto portar via dalle SS prima i genitori e poi il nonno, furono visti affacciarsi muti, lividi di terrore, alla finestra della loro camera. Nessuno ebbe il coraggio né di guardare né d'intervenire. La notte successiva al massacro degli adulti, le SS ritornarono all'albergo, salirono all'ultimo piano, abatterono la porta (contro la quale i bambini avevano ammassato i mobili) e li condussero via mentre le loro urla risonavano per le scale ed il cortile. Qualche giorno dopo le correnti riportarono a riva le salme. Dal loro esame è risultato che quelle degli adulti presentavano un foro alla nuca mentre si



è visto che i bambini erano stati legati tutti e tre con del filo di ferro, mano con mano, piede con piede, e gettati vivi nel lago. Le SS li avevano uccisi spingendoli sott'acqua a colpi di remo. A guerra finita l'eccidio delle 16 vittime è stato ricordato con la seguente lapide:

*Qui — nella notte dal 22 al 23 Settembre 1943 — sotto i colpi della ferocia nazista — cadevano:*

Cori Vitale  
Fernandez Dino  
Fernandez Pietro  
Fernandez Liliana  
Fernandez Giovanni (di 15 anni)  
Fernandez Roberto (di 12 anni)  
Fernandez Bianca (di 8 anni)  
Mazzucchelli-Froehlich Lotte  
Mondiano Daniele  
Masseri Marco  
Masseri Rachele  
Masseri Renato  
Masseri Odette  
Pompes Vittorio  
Torres Raoul  
Torres Valerie

*Il loro sacrificio sia di monito e guida ad una umanità migliore...*

#### A BAVENO

Tenendo presente che, a Baveno,

— c'era la sede del Comando di Battaglione e della quarta compagnia;

— che, qui, su «iniziativa privata» dei comandanti di compagnia, è stata fatta la riunione che ha preso in esame e decisa la «questione ebraica» col fine abietto dell'uccisione per il possesso dei beni;

— che, di qui, sono partiti gli ordini di attuazione per le stragi di Meina e delle altre località della zona.

Sui massacri di Baveno si avrà la seguente situazione riferita dai testi:

— *tedeschi*: Dannbauer Karl, Eberhardt Heinrich, Mainz Helmut, Sei-

fert Walter, Shaube Horst;

— *italiani*: Adami Luisa, avv. Braschi, Cardini Gaetano, Columella Pietro, De Varoli Alessandro, Ferigato Egidio, Fran-Hardt Annaliese, Prevedini ny.

Irma, Toso Pietro, Wiegmann Jenny. Dalle loro deposizioni è risultato:

1) che, come ha dichiarato l'avv. Braschi nella seduta del 16 febbraio, a Baveno, la cattura degli ebrei, casa per casa, è cominciata il giorno successivo all'arrivo del battaglione SS della Divisione Corazzata Liebstandarte «Adolf Hitler»;

2) che, sempre per dichiarazione dello stesso avv. Braschi, il battaglione, a Baveno, è stato preceduto dall'arrivo dell'interprete italiano che ha provveduto all'aggiornamento della lista in suo possesso;

3) che, per dichiarazione della signora Gaetana Cardini (nella seduta del 31 gennaio) all'albergo «La Ripa», di sua proprietà e sede del comando della quarta compagnia, ogni notte si udivano passi militari, ordini e rumori di macchine, e che le persone che vi erano portate non ne uscivano più;

4) che, a Baveno (per dichiarazione fatta dall'ex sergente maggiore Karl Heinrich Eberhardt, nella seduta del 23 gennaio) un imprecisato numero di donne e bambini ebrei, nel settembre 1943, è stato ucciso a colpi di chiave inglese. Questo, perché, ogni colpo sparato doveva venire registrato e giustificato presso il Comando di Divisione a Salsomaggiore. Le salme furono poi rinchiuse in sacchi postali, appesantite con pietre, e gettate nel lago. Il massacro fu poi festeggiato con una «serata di camerati» della quinta compagnia in una villa di ebrei che, come ha detto il teste, «era stata liquidata»;

5) che, le SS (per dichiarazione di Luisa Adami nella seduta del 21 febbraio) per far credere che le famiglie Luzzatto, Sermann, Wolfxi, erano vive e si trovavano rifugiate all'estero, hanno inscenato una macabra messinscena ed hanno fatto leggere dal podestà Columella, dal balcone del Municipio, delle false lettere;

segue a pag. 14 —>

## Appunti per una storia

—> segue da pag. 13

6) che, le SS (per dichiarazione fatta dalle testis Annalise Frank-Hardt e Jenny Wiegmann-Mussi nella seduta del 1° febbraio) «uccidevano fra una festa e l'altra»;

7) che è da Baveno che le SS hanno iniziato la tattica dell'irruzione notturna (scavalcando i muretti delle ville), del rastrellamento dei proprietari, delle razzie dei beni (denaro, gioielli, pellicce, quadri, mobili, soprammobili, ecc.) e le orge.

Su quanto avvenuto alla villa «il Castagneto» di Baveno (arresto del dott. Mario Luzzatto, direttore generale della Pirelli a Londra, della moglie Bice, delle figlie Maria Grazia e Silvia, della cognata Olga Gilesi in Bonfiglio), nelle sedute del 16 e del 20 febbraio hanno riferito il giardiniere Egidio Ferigato e la cuoca Irma Prevedini che, inoltre, hanno parlato, sulle razzie e sul banchetto che la Prevedini fu costretta a preparare.

### AD ARONA

Le deposizioni sono state fatte soltanto dai testis italiani.

Hanno, principalmente, deposto: Campiglio Mario; il maresciallo dei RR. CC. Gino Roberto; Penco Adolfo; Pepere Emma; la signora Poggi; Sinigaglia Enrica; Visconti Angela.

Anche ad Arona, come già fatto a Baveno, vi sono state le irruzioni notturne, gli arresti, i saccheggi delle proprietà, il bivacco alla villa Jarach, e le orge.

Si è venuti, inoltre, a conoscenza:

a) che, ad Arona (seduta dell'8 febbraio, per la deposizione del teste Mario Campiglio, traduttore tecnico, nel settembre 1943 incaricato dalla Prefettura di Novara di tenere i contatti con le SS) vi era un centro di smistamento degli ebrei. Questi, di giorno, erano rinchiusi in una scuola, e, di notte, venivano fatti partire o per Torino o per i campi di eliminazione della Germania.

b) che, per le concordanti disposizioni:

— dell'ex maresciallo dei RR. CC. di Arona, Gino Roberto (seduta dell'8 febbraio),

— della signora Emma Pepere (seduta del 12 febbraio),

— della signora Poggi (seduta del 6 febbraio),

— della custode della villa Jarach, Angela Visconti (seduta del 6 febbraio), :

A) che, ad Arona, le SS (provenienti da Baveno), sono arrivate mercoledì 15 settembre,

B) che il cap. Krueger, ha avuto gli elenchi degli ebrei dal Municipio, e, non già, dal maresciallo dei Carabinieri,

C) che, nei rastrellamenti, il cap. Krueger, è stato coadiuvato (accompagnamento, traduzione di ordini, ecc.) dall'italiano Clemente Perazzi (ora in Germania), il quale, al processo, sebbene ripetutamente ammonito dal Presidente per la sua reticenza, preso dal terrore, ha ammesso l'accompagnamento ma negato gli altri fatti addebitatigli (seduta del 7 febbraio),



D) che, alla villa Jarach, con il bivacco, il saccheggio, e le orge, la custode Angela Visconti (come essa stessa ebbe a riferire nella seduta del 6 febbraio), unitamente alla sua cugina, fu costretta a subire la violenza del cap. Krueger,

E) la teste Enrica Sinigaglia di Premosello (nella seduta dell'8 febbraio), ha riferito, invece, sull'arresto dei fratelli Mondiano, e sulla «particolare» sepoltura, data nel lago, da parte della speciale squadra SS, ad alcune salme affiorate tra Meina ed Arona, davanti alla villa Mondadori.

\* \* \*

Il processo di Osnabrück ha fatto conoscere al mondo un altro aspetto di quello che è stato il sadismo nazista, di cui, col processo di Norimberga, aveva intuito gli orrori dei la-

ger di sterminio.

Anche se, per la deposizione dei testis qualcosa si è appreso, è indubbio che molti fatti e molte vittime sono rimaste ignote.

Recentemente si era creduto di aver localizzato ad Ornavasso, in località Tens, nella boscaglia vicino al fiume Toce, una fossa comune con resti umani. La speranza è andata delusa. Il tempo ha modificato il terreno e sbiadito il ricordo della giusta località.

A quarant'anni di distanza, molto difficile è il ritrovamento delle salme e, del tutto impossibile, il riconoscimento delle vittime.

«Il loro sacrificio» — come dice la lapide di Meina — «sia di monito e guida ad una umanità migliore».

ALDO TOSCANO

### INAUGURATA A IMOLA MOSTRA SULLA DEPORTAZIONE



E' stata inaugurata alla Galleria del Risorgimento la Mostra della Deportazione nei campi nazisti.

L'iniziativa si iscrive nelle manifestazioni organizzate per il 40° anniversario dell'8 settembre, inizio della Lotta di Liberazione.

All'inaugurazione sono intervenuti fra gli altri il Sindaco Bruno Solaroli, l'on. Enrico Gualandi, rappresentanti dei partiti e di varie associazioni.

All'ingresso della mostra sono elencati i nomi dei 19 imolesi che morirono nei lager.

# IL CANTO TRISTISSIMO DEI MORTI

Aveva quattordici anni Elie Wiesel, quando, dalla natia Marmarossiget in Transilvania, fu deportato ad Auschwitz assieme alla famiglia. La madre e la sorella finirono nelle camere a gas di Birkenau, il padre fu trucidato a Buchenwald, sotto gli occhi del figlio.

L'ultimo libro di Elie Wiesel (« L'ebreo errante » Ed. Giuntina, Firenze 1983, pag. 179, Lit. 8.000, ottimamente tradotto da Daniel Vogelmann al quale tuttavia rimprovero di non aver mantenuto il titolo originale cioè « Il canto dei morti ») si apre proprio con le domande che l'orfano, oramai libero e adulto, si pone nella ricorrenza della morte del padre. Egli si interroga sul proprio dovere di ricordare quell'anniversario secondo il rituale ebraico, perchè gli viene il dubbio che Dio di quella morte non sia del tutto estraneo.

Questo tema ricorre spesso negli scritti di Wiesel sfociando nel dramma « Processo a Shamgorod » (recentemente rappresentato a S. Miniato e pubblicato dalla stessa casa editrice fiorentina) in un vero e proprio processo a Dio.

Wiesel, come tanti ebrei, si chiede: come mai Dio ha permesso l'Olocausto? E, se lo ha voluto, a che cosa è servito? Coloro che gli sono sfuggiti, adesso, sono migliori o peggiori di prima? Terribile groviglio di domande senza risposta. Angoscioso dilemma di chi cerca la consolazione di una verità che renda sopportabile il ricordo dell'esperienza dei Lager o dello scampato pericolo.

Ad Auschwitz, in attesa d'esser caricati sui camion che li portavano all'ultima destinazione, gli ebrei recitavano il *Kaddish*, cioè le preghiere per i defunti.

Credo che solo lì e solo in quell'occasione dei vivi abbiano pregato per se stessi come se fossero già morti.

Ed, infatti, burocraticamente lo erano, perchè gli *Schreiber*, cioè gli scrivani dei Lager, li avevano già cancellati dai loro registri. Essi, nel momento supremo, celebravano Dio, quel Dio che era la causa stessa della loro condanna a morte.

Ma sulle lame dei pugnali dei loro aguzzini stava inciso « *Gott mit uns* » cioè: Dio è con noi. E allora, con chi stava Dio? Mi dichiaro incapace di rispondere e credo che anche Wiesel non arrivi ad una convincente conclusione. Il dilemma continuerà ad angustiarli, perchè il destino di noi superstiti è anche questo, di non trovare parole né spiegazioni, dopo quello che è successo.

Ma, a conclusione dello stesso libro, Wiesel pone anche un'altra domanda, altrettanto drammatica. Lo sterminio degli ebrei come è stato vissuto dagli altri? C'è stata una componente di consenso o quantomeno di non opposizione antisemita dei nazisti? Quanti hanno osato protestare contro la sua iniquità? E che cosa hanno fatto per opporvisi?

Naturalmente Wiesel pensa al suo paese che, come quelli vicini, è stato da sempre contagiato dal virus anti-

semita. Erano del tutto naturali, in Ungheria, in Romania, in Polonia, in Austria, le norme sul « *numerus clausus* » cioè sulla limitazione all'accesso degli ebrei alle scuole, alle università, a certe professioni.

## I PROGROM

Erano consuetudine generalizzata i « pogrom » cioè saccheggi, stupri, massacri di ebrei. La popolazione assisteva al diffondersi del bacillo, ma faceva ben poco per vaccinare se stessa e le generazioni a venire, contro il suo persistere e propagarsi. In Germania, dove pure l'antisemitismo aveva solide radici, la proporzione fra il totale della popolazione e la minoranza ebraica determinava altri rapporti di forza che la propaganda forsennata e martellante del Dr. Goebbels riuscì facilmente a modificare. Fra le altre fandonie i nazisti riuscirono a plagiare il popolo tedesco mettendogli in testa che gli ebrei (e i comunisti) rappresentassero il vero pericolo della loro vita. « *Die Juden sind unser Unglück* » ovvero sia gli ebrei sono la nostra disgrazia. Stava scritto dappertutto: nei libri scolastici, sui tabelloni pubblicitari, sugli striscioni delle adunate oceaniche. Quelli che non ne erano convinti erano una minoranza. E quella minoranza non ebbe modo di frenare la metodica applicazione delle leggi contro gli ebrei, la loro emarginazione ed eliminazione anche fisica. Ci furono sì esempi sporadici ma altrettanto coraggiosi di solidarietà, di aiuti. Ci furono ebrei che vissero nascosti in case ospitali fino alla fine della guerra. Ce ne furono ovunque. Ma la solidarietà clandestina non bastò a mitigare o addirittura fermare il rullo compressore della « soluzione finale del problema ebraico ».

## COSA SI E' FATTO?

E negli altri paesi? In Inghilterra, negli Stati Uniti che cosa si pensava, che cosa si sapeva e, per quel che si sapeva, che cosa si è fatto per impedire l'Olocausto? Poco o nulla. Tale era l'incredulità per l'enormità dei fatti da paralizzare ogni decisione, ogni iniziativa. E di questo Wiesel fa, ovviamente, una colpa di chi avrebbe potuto e dovuto muoversi, finchè si era in tempo e si poteva ottenere qualche risultato concreto. Ed invece: nulla. Si lasciò libero sfogo alla violenza, al terrorismo, allo sterminio.

Nelle case lasciate libere dagli ebrei si scatenarono gli sciacalli, nelle professioni, la loro assenza fu accolta con sollievo, i negozi devastati fecero affluire nuovi clienti presso i concorrenti. Tutto bene, dunque. E' amaro ammetterlo, ma in molti casi, in molti paesi è stato proprio così, e anche peggio.

A mio avviso occorre però metter anche l'accento sulle eccezioni. Occorre dire e ricordare quello che successe in Danimarca, in Olanda. E, perchè no? in Italia.

Cominciamo col dire che le cosiddette leggi razziali dell'autunno 1938 trovarono nelle stesse file del Partito

Nazionale Fascista perplessità e disapprovazione. L'ondata di odio contro gli ebrei che la propaganda del regime tentava di scatenare non ebbe luogo. Vi furono, sì, sporadici esempi di eccessivo zelo nell'interpretazione della improvvisa impennata antisemita del fascismo. Ma fu ben altra cosa.

Nessuno, mai, in Italia ha pensato ad un « pogrom » nessuno ha mai dato all'emarginazione voluta dalle leggi del regime un'interpretazione odiosa. Che io sappia a nessuno ebreo è stato mai torto un capello, fino al 25 luglio 1943.

E quando il regime cadde le attestazioni di simpatia ed il sollievo per la fine di quella che molti consideravano una buffonata furono molte, direi molte più del previsto.

Con l'avvento della Repubblica di Salò le cose volsero al peggio. Ma tutto ciò che contro gli ebrei italiani fu fatto, dipese unicamente e dalla presenza e iniziativa invadente dei nazisti.

Nell'ottimo libro di Liliana Picciotto Fargion « L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma » ho letto che, per effettuare il grande rastrellamento del 16 ottobre 1943 nel ghetto di Roma i nazisti impiegarono esclusivamente reparti SS e del Servizio di Sicurezza perchè consideravano non sufficientemente affidabile la polizia repubblicana. Perfino il questore di Roma fu tenuto all'oscuro dell'operazione e dovette chiedere a ciascun commissariato di zona notizie degli arresti operati nelle rispettive circoscrizioni.

Queste cose, forse, Wiesel non le sa, ma farebbe bene a ricordarle. Le ricorderemo certamente noi, perchè assolvendo il nostro dovere di documentazione e testimonianza, non possiamo fare di ogni erba un fascio. Se ci furono connivenze, compiacenze, collaborazioni queste, in Italia, ebbero ben altri connotati.

Ciò non impedì tuttavia che più di 8.000 italiani ebrei finissero nei Lager e che solo alcuni di essi siano scampati allo scempio.

Chi risponderà del loro destino davanti al tribunale della storia?

TEO DUCCI

## IN QUESTO NUMERO SCRITTI DI

LUIGI CANTU'  
ANDREA DEVOTO  
TEO DUCCI  
BRUNO FABELLO  
FERRUCCIO FOELKEL  
VITTORIO E. GIUNTELLA  
GIUSEPPE MAYDA  
GIOVANNI SPADOLINI  
ARIANNA SZORENY  
ELIO TOAFF  
ALDO TOSCANO

Abele Saba - Direttore responsabile.

Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 10 ottobre 1983 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto S. Giovanni.

## I RICORDI NON SI CANCELLANO



### SALVARE LE GALLERIE DI EBENSEE

Caro direttore,

Ti invio in allegato le due foto che riproducono una l'entrata del labirinto di caverne scavate dai deportati di Ebensee per la costruzione delle officine sotterranee ove si producevano le V1 e V2; l'altra foto dimostra che una dopo l'altra queste entrate rischiano di essere cancellate e quindi rendere impossibile, come è avvenuto sino ad oggi ai pellegrini del campo di constatare visualmente l'immane lavoro di scavo realizzato dai deportati.

Fra qualche anno di Ebensee non resterà altro che il cimitero con la tomba Lepetit in quanto tutto il resto è stato cancellato dalla lottizzazione e dalla costruzione delle graziose villette.

Poichè l'ANED ha preso l'iniziativa di sollevare in sede internazionale il problema di conservare a titolo di testimonianza storica almeno una delle quarantadue caverne, io mi permetto, attraverso il *Triangolo Rosso* di lanciare un appello affinché le trattative già in corso vengano accelerate e portate a conclusione.

Facciamo presto perchè questo è un nostro dovere se non vogliamo che della deportazione rimangano soltanto la storia scritta e le fosse comuni.

Grazie.

BRUNO FABELLO



Cari compagni e compagne, avete ancora incubi notturni? Vi ritrovate negli orrori dei campi di notte, con l'angoscia e la paura di allora?

Ve lo chiedo perchè a me succede abbastanza spesso. L'ultimo incubo l'ho avuto una domenica in cui mi ero svegliata troppo presto, mi sono riaddormentata e al risveglio singhiozzavo con un'angoscia opprimente che mi accompagnò per tutta la giornata.

Ho sognato di essere in uno dei campi dove sono stata bambina, Risiera di San Sabba, Auschwitz, Ravensbrück, Belsen non so. Ero in una baracca con altre compagne e tutte mi chiamavano Ari, diminutivo del mio nome che usavano i miei cari.

Poi eravamo all'appello e improvvisamente ci fecero entrare nella baracca a frustate, c'era un gran subbuglio, le solite urla stridule delle nostre Kapò.

Nell'interno della baracca non c'erano più i soliti letti a castello ma c'erano lavelli di ceramica bianchi, catini e recipienti vari che noi pulivamo. Improvvisamente è entrata una Kapò in divisa nazista, teneva un foglio tra le mani, gridò il mio nome urlando e sempre più forte: « Muoviti, ti aspettano! Fuori! ».

Dovevo andare alle docce, mi avrebbero cremata. Le compagne avevano capito, mi venivano vicino, mi coccolavano.

Ho rivisto dopo 39 anni quello stesso sguardo delle donne di Auschwitz che mi riconoscevano durante la lun-

ga marcia seguita all'evacuazione del campo, quello sguardo tristissimo colmo di pena sconsolata.

Sono entrata con altre compagne in uno stanzone enorme. Una Kapò e altre donne mi sollecitavano a spogliarmi in fretta e io mi spogliai automaticamente con il cuore in gola. Eravamo alla « sauna » e ho risentito nitidamente l'odore umido acre delle nostre famose docce: odore di sudore, di saponi vari e in un vapore denso quasi biancastro quell'odore misto a disinfettante che entrava nelle narici, negli occhi e in gola.

Mentre mi spogliai chiedevo: — E' stata qui la mia mamma? Qualcuno l'ha vista? Una signora sempre insieme a quattro figlie? — Nessuno mi rispondeva ma le compagne mi guardavano con quello sguardo di pietà intensa e significativo.

Allora mi sono messa a singhiozzare ed erano singhiozzi di dolore acuto di tristezza sconfinata e di terrore: ero lì che mi spogliai e capivo che era la mia fine.

I singhiozzi sono durati anche quando mi sono svegliata e mio marito non riusciva a consolarmi.

E' mai possibile dopo 39 anni rivivere quei maledetti campi di sterminio con uguale intensità di terrore?

Ecco perchè non sarò mai capace di perdonare quello che hanno fatto a me bambina e a tanti altri bambini come me.

ARIANNA SZORENY  
n. 89219

## Un incontro che ha lasciato sentimenti vivi

Egregio Direttore,

desidero complimentarmi con Lei ed i suoi collaboratori per la rivista « Triangolo Rosso » che ricevo puntualmente.

La vostra Associazione è stata una gradita conoscenza di cinque anni fa quando nel 1978 inaugurando il monumento ai « Caduti per la Pace » di Ronco oltre alle rappresentanze combattentistiche della zona, gli ex deportati di Sesto S. Giovanni con davvero significativa e numerosa partecipazione hanno dato un senso di ricordo e di commozione alla cerimonia, sentimenti che rimangono tuttora vivi nei cittadini di Ronco.

Non solo, da quella data si è instaurato anche un rapporto di amicizia che continua e che ha dato occasione alla nostra Commissione Comunale che ha organizzato la « 3ª Settimana della Pace » nel maggio scorso di promuovere un incontro dibattito sul tema dei campi di concentramento.

Le scolaresche e un folto gruppo di uomini e donne ronchesi si sono recati alla Risiera di San Sabba, e sono rimasti toccati e sono tornati carichi di sentimento di perdono e di buoni propositi. Impegnarsi cioè a far sì che quelle tragedie non si verifichino più.

Certo oggi in molte parti del mon-

do stanno succedendo altrettante atrocità e un giorno anche noi saremo chiamati a verificare se si poteva fare qualcosa anche per questo.

Non lo so, perchè per esempio non si potrebbe aprire un dibattito sulla Sua rivista con esperienze di persone che ritornano dai Paesi che sono in guerra?

Perchè se è giusto che noi italiani, toccati sulla nostra pelle, ci diamo da fare per far conoscere gli errori passati, perchè non aiutare gli altri a capire che quello che stiamo facendo non è per l'uomo, non è per la pace?

I nostri giovani che oggi sono in Libano, altri in Argentina che non sono più, altri in Cambogia, in Ciad, ecc. devono restare soli?

Perchè quindi non usare della Vostra esperienza per sensibilizzare sulle altre situazioni che scottano? E questo l'invito.

Desidero rinnovare la gratitudine a Lei ed agli amici di Sesto per la testimonianza che ci hanno offerto e arrivarci.

Le allego il programma e il resoconto della « 3ª Settimana della Pace » che aveva come tema: « Pace la ragione degli altri ». C'è stata molta riflessione che darà i suoi frutti.

Tanti saluti e auguri.

LUIGI CANTU'